



LO STRILLONE UNIVERSITARIO

lostrilloneuniversitario.wordpress.com Grafica a cura di mocu.it

pagina 2 ALLA RICERCA DELLA CULTURA HIP HOP: UNA RIFLESSIONE STORICA CONTRO ALCUNI PREGIUDIZI

pagina 4 ARRIVEDERCI, AMARA TERRA MIA! STORIA DI UN VIAGGIO COL CUORE PESANTE

pagina 5 IL NUMERO DELLA CRISI: TUTTO CIÒ CHE DOVETE SAPERE SULLO SPREAD

pagina 6 STURMTRUPPEN. L'ANTIMILITARISMO A FUMETTI

pagina 7 LA MORTE DELL'EROE. IL DOGMA DELLA VITTORIA MEDIOCRE

pagina 8 EXIT WEST È LA PORTA CHE ABBIAMO PAURA DI ATTRAVERSARE

pagina 9 L'ARTE DELLA SCENEGGIATURA: TRA UNIMORE, HITCHCOCK E WALT DISNEY. INTERVISTA SUL MONDO DEL CINEMA A GIACOMO SCARPELLI

pagina 10 MOCU - MODENA CULTURA

pagina 11 L'ARTE DELLA LOTTA E LA SHOOT TEAM ACADEMY

pagina 12 "BUY LESS, CHOOSE WELL, MAKE IT LAST". UN TUFFO NELLA CULTURA VINTAGE

pagina 12 UNIVERSALITÀ DEL LINGUAGGIO MUSICALE

pagina 14 IL FENOMENO #INSTAPOETRY: LA POESIA AI TEMPI DI INSTAGRAM

pagina 16 "IL TEMPO DEGLI UOMINI"

pagina 17 GIORNATA DELLA MEMORIA E DELL'IMPEGNO IN RICORDO DELLE VITTIME INNOCENTI DELLE MAFIE

pagina 18 VIVERE DI PIÙ. DAL DOLORE SI PUÒ RINASCERE

pagina 19 THE BOX: DAMANHUR E LE DINAMICHE DELLE PSICOSETTE

pagina 20 LA DIALETTICA DEL TEMPO PASQUALE TRA CELEBRAZIONE E CONSUMISMO

pagina 20 TRA UN PRO E UN CONTRO...

pagina 21 L'ARIA DI CARNEVALE

pagina 22 SPAZIO ARTISTICO

pagina 23 CRUCIVERBA

EDITORIALE

E SE FOSSIMO NOI ADRIAN?

di Matteo Ballotta, Direttore

Sperando di diventare un appuntamento fisso un po' come "Una poltrona per due" sotto le feste, imbocchiamo la strada della seconda uscita. A mo' di zia che non vedi mai, permettimi qualche convenevole facendo gli auguri ai nuovi redattori, a Mo.Cu. che si è occupato della grafica e alla prima collaboratrice che si occuperà di una rubrica artistica fissa. Continuiamo quindi ad espandere la nostra offerta e a perseguire l'obiettivo ambizioso di riunire sotto questo progetto buona parte dell'iniziativa artistica e culturale di tutti gli studenti e proprio per questo le porte della nostra redazione sono aperte.

Passando al post convenevoli, parliamo dell'argomento principale dell'articolo, quello che ha tenuto paralizzato il paese in queste settimane in preda al riso e allo shitposting ossia il nostro paladino virtuale di oggi, Adrian.

In caso non lo sapessi, Adrian è un'esperienza mistica andata in onda su Canale Cinque. Parlo di "esperienza mistica" in quanto se preso come esaltazione di ciò che fa ridere in quanto brutto, è l'equivalente del Valhalla nella mitologia norrena. Se tuttavia ci concentriamo semplicemente sul prendere per i fondelli il programma di Celentano, questo non sarebbe un editoriale in quanto non porterebbe un'opinione e soprattutto, per quel- lo sarebbe bastato avere un accesso ad Internet

nell'ultimo mese/mese e mezzo.

Quindi ti dirò, dopo una prima fase in cui non ho dato particolare peso a questa esperienza televisiva, guardando per caso il video di Wesa Channel sull'argomento (youtuber che vi consiglio), ho pensato che effettivamente Adrian rappresenti qualcosa di decisamente profondo, che per certi versi rappresenti perfettamente l'Italia.

Mi spiego meglio. Vorrei partire da una scena in particolare della serie, quella (che poi è diventata un meme diffusissimo) nella quale compare per la prima volta l'edificio della "Mafia International", un grattacielo che sovrasta questa Napoli futuristica descritta dalla mente di Celentano. Ecco, al di là delle polemiche (giuste) per la rappresentazione orrenda che l'autore fa di Napoli, fa pensare il motivo per il quale abbia concepito l'idea di inserire questo particolare. Ritengo che sia frutto tutt'altro che di becera ignoranza; o meglio che questa ignoranza sia per certi versi così diffusa da costituire sostanzialmente un sub strato culturale. Che questo, ed altri concetti veicolati da Adrian, benché vengano considerati superati, obsoleti e non condivisi, siano in realtà preconcetti presenti in tutti noi. Oggi sappiamo che le infiltrazioni mafiose non siano solo in Campania eppure continua a vivere nel lato irrazionale dell'italiano lo stereotipo del napoletano affiliato alla cosca. Allo

stesso modo nel programma viene rappresentata la donna quale oggetto di conquista, un trofeo che attende di essere preso, in una visione dei rapporti sentimentali che può essere benissimo riassunta nell'uomo che munito di clava ammazza la preda e la porta nella caverna.



Presegue a pagina 2

Editoriale, prosegue da pagina 1

O ancora la visione del potere che seppur non esplicita, aleggia, quale entità inconoscibile e maligna che manovra tutti come pupazzi e dell'esaltazione dell'ignoranza come "garanzia" di purezza d'animo. Tutte queste cose sappiamo benissimo tutti essere eresie, l'avere conoscenza di un argomento non significa l'essere propensi a ingannare il prossimo (ed essendo universitari dovremmo esserne la prova), i complotti spesso sono raggiunti per spillare denaro e soprattutto le donne sono esseri umani e non selvaggina. Eppure, potresti prendere una persona a caso per strada e intervistandola noteresti che certamente direbbe che tutte queste cose non sono vere ma ti assicuro che l'espressione che vorrebbe usare sarebbe con tutta probabilità "non sono vere, ma..."

In questo senso Adrian ha il grande pregio di es-

sere involontariamente geniale in due sensi: da un lato è un prodotto che per chi ama il trash è paragonabile forse solo ai cartoni della Dingo Pictures (se conoscete Yotobi sapete di cosa parlo), dall'altro dà una chiave di lettura di molti fenomeni politici e culturali in Italia. Fa emergere come il qualunquismo non sia un fenomeno frutto dei tempi, legato ad una certa propaganda o ad internet stesso (tanto per rispondere a chi attribuisce la colpa delle fake news ad Internet) quanto il frutto di una sorta di tacite convinzioni così presenti nella cultura italiana da essere da alcuni percepiti come verosimili o quanto meno rappresentativi di una realtà possibile. Usando meno voli pindarici, fa emergere ad esempio come il laureato sia spesso bistrattato perché sotto sotto si pensa che la persona che abbia dedicato anni allo studio "non sappia vivere" o "non imparerà mai il lavoro vero". Di conseguenza il laureato non merita il riconoscimento della propria preparazione

durata anni, bensì sia sovrapponibile se non peggio di un'altra persona che invece non ha optato per una laurea. Dunque, Adrian credo che nel complesso faccia sì ridere ma che siano lacrime amare, in quanto riesce a far emergere meglio di mille trattati politici e sociologici sull'argomento, i motivi di alcuni problemi della nostra società e nello specifico l'esaltazione dell'ignoranza e la visione della donna oggetto. Fa emergere come siano problemi profondi e non temporanei, legati a tantissimi preconcetti che sentiamo e nei quali siamo immersi ogni giorno, dal laureato che non sa fare nulla alla donna che deve realizzarsi facendo figli e non con il lavoro.

Al posto di Adrian potresti scrivere Giacomo, Stefano, Luca e parte delle convezioni le ritroveresti ugualmente. Semplicemente, questo mostro chiamato Adrian può essere il tuo vicino di casa, può essere nell'intimità una parte di me o di te, perché Adrian è l'Italia.

ALLA RICERCA DELLA CULTURA HIP HOP: UNA RIFLESSIONE STORICA CONTRO ALCUNI PREGIUDIZI

di Pierfrancesco Lanzillotta

Rieccoci qui ragazzi, con la seconda puntata di questa rubrica dedicata alla scoperta della cultura Hip Hop. In questa sede vorrei soffermarmi su una riflessione storica che desidero fare, sia come ballerino appartenente a questa cultura, sia come studioso e aspirante storico di essa.

Nel corso degli anni si sono sentite tante storie, visioni negative, pregiudizi di ogni genere su questa cultura, del tipo "essa genera violenza", "è una cultura di gangster e parolacce", "è solo fatta da maschi e per maschi". Il punto di partenza della mia critica storica e sociologica è la seguente fotografia, che ritrae la drammatica situazione in cui versava il Bronx, un quartiere storico della città di New York, nella metà degli anni '70 del Novecento.



Inizierei con lo smentire in maniera netta il classico pregiudizio sul carattere violento della cultura Hip Hop per una serie di motivi. Innanzitutto essa è nata da una situazione di estrema fatiscenza, povertà, noncuranza per le condizioni degli abitanti trattati come animali nei ghetti e nei quartieri come il Bronx, con frequentissimi episodi di violenza e di razzismo da parte delle forze dell'ordine nei confronti di ragazzi e persone di colore nero, a prescindere dal fatto che fossero donne, bambini, vecchi. Mancava l'acqua potabile nelle case, l'elettricità andava e veniva, il rifornimento dei beni alimentari e di prima necessità era inadeguato rispetto alle gravi esigenze della popola-

zione locale. Oltre a ciò, il quartiere era governato da una serie di gang che si dividevano il controllo di alcune sezioni di territorio, grazie all'uso di simboli, codici comunicativi, norme di comportamento in fatto di transito e di vestiario. Quindi per riassumere, non è l'Hip Hop che ha generato la violenza, ma è esattamente il contrario: il livello di violenza così estremo causato dalle continue faide tra le gang, portò alla necessità di una tregua tra le varie bande e alla ricerca di nuovi modi per raggiungere una pace quantomeno momentanea. Ormai la sopravvivenza quotidiana anche per uscire semplicemente in strada, era priva di qualunque sicurezza di poter fare ritorno da vivi

STAY IN THE LOOP

**LO STRILLONE UNIVERSITARIO
È ANCHE ONLINE!**

facebook: **Lo Strillone Universitario**
@Lostrilloneunimore

instagram: **@lostrilloneuniversitario**

lostrilloneuniversitario.wordpress.com



nelle proprie case, visto il clima di tensione così estremo.

In questo scenario di grande fragilità, entrarono in gioco i due padrini che fondarono la cultura Hip Hop: Afrika Bambataa e Dj Kool Herc.

Bambataa fondò l'organizzazione detta Universal Zulu Nation, comprendente tanti ballerini e ballerine, e anche molti altri membri che in qualche modo si sentivano appartenere alla cultura Hip Hop. Il messaggio che cercò di diffondere fin da subito, tramite le sue feste dette "Block Party" e la sua organizzazione, si riassume in 4 parole, che diventeranno da ora in poi il vero messaggio autentico dello spirito Hip Hop: peace, unity, love and having fun (pace, unità, amore e divertimento). Kool Herc inventò e introdusse l'arte del Djing, uno degli elementi di base dell'Hip Hop, contribuì alla diffusione delle sfide tra dj in occasione di feste enormi, con la partecipazione di tanti street-dancer (ovvero ballerini di strada: il termine fa riferimento al fatto che, oltre a ballare improvvisando e perfezionando il proprio stile nei confronti con gli altri ballerini, essi si esibivano in strada, nei parchi, in zone urbane da cui deriva un altro nome più generale che serve a classificare l'elemento della danza dell'Hip Hop tra le "danze urbane", ovvero tra quelle nate e sviluppate in strada), in una generale atmosfera sempre più tesa al divertimento, alla competizione a suon di danza, abbandonando le armi per indossare le scarpe e le tute adatte alle gare.

In sostanza dunque, l'Hip Hop rappresentò una valida alternativa a suon di divertimento, condivisione, pace e unità, allo scenario apocalittico di violenza e razzismo nelle strade, causate da una totale mancanza di cura, supporto concreto di aiuti da parte delle amministrazioni cittadine americane. L'Hip Hop nasce ed esiste per unire tante persone sotto la bandiera della danza e del divertimento, della conoscenza, del rispetto reciproco per combattere una situazione paradossale di violenza estrema da cui è nato.



Sul secondo pregiudizio riguardante la presenza di gangster e di parolacce, serve fare una precisazione assolutamente necessaria per una corretta informazione. Innanzitutto è vero che nei primi testi rappati dai primi Mc (Master of Cerimonies) compaiono termini volgari, ma non dobbiamo dimenticare il contesto che ha dato luogo a questa forma espressiva artistica. Il Rap, aspetto fondamentale della cultura Hip Hop, nasce precisamente come comunicazione che serve a illustrare da una parte, le storie di vita di chi ha vissuto quelle esperienze drammatiche, dure, di sopravvivenza ai limiti dell'impossibile. Ma dall'altro lato, serve anche a esprimere tutta la rabbia accumulata per quella situazione, come sfogo emotivo e psicologico personale. Le parole volgari presenti nei primi testi vanno dunque contestualizzate nello scenario di vita quotidiana in cui sono cresciuti i loro autori. Non erano parole tese ad offendere qualcuno senza motivo, ma avevano un preciso duplice scopo: sfogare la propria rabbia, tensione, frustrazione per la grave situazione in cui si viveva, e allo stesso tempo, attirare l'attenzione di qualunque mezzo di comunicazione di massa per avere una maggiore visibilità dinanzi alle amministrazioni e poter nutrire la speranza di un cambiamento migliore. Poi è chiaro che con il tempo, con lo sviluppo del fenomeno tipico degli anni recenti, detto Trap, che non ha nulla a che fare con il messaggio autentico della cultura Hip Hop, la volgarità terminologica ha assunto un aspetto più estetico, teso a far vendere di più il proprio singolo perché dotato di una carica emotiva più aggressiva, allontanandosi totalmente dal significato originario del Rap. Sulla presenza dei gangster si può dire, molto brevemente, che nell'immaginario collettivo essa ci richiama i tipici criminali mafiosi che spadroneggiano la città, con sacchi di soldi e loschi individui ai loro servizi. In realtà, i veri gangster furono solamente i primi membri delle gang (da cui la parola gangster) e gli spacciatori di droga, detti pusher, figure poi scomparse o comunque fortemente ridotte grazie al contributo di Bambataa e di Herc.

Infine, per concludere con l'ultimo pregiudizio secondo cui la cultura Hip Hop sarebbe esclusivamente maschilista, non si può certamente negare che la grande maggioranza dei protagonisti che ne hanno segnato la storia, dai primi anni all'epoca contemporanea, siano stati uomini (writer, dj, b-boy, mc). Però questo non significa assolutamente che non vi sia stata e vi sia tutt'ora, una nutrita presenza femminile. Mi vengono in mente Roxanne Shantè, Mc Lyte, il gruppo dei The Fugees, le Salt'N Pepa, Missy Elliott, Queen Latifah, ognuna con un proprio importantissimo contributo, specialmente dal punto di vista musicale e testuale. Certo, con il passare degli anni anche in questo ambito ci sono state evoluzioni dall'autenticità all'aspetto commerciale, però la presenza femminile è rimasta e si è forse ampliata.

Chissà cosa accadrà nei prossimi anni a questa cultura. Lo scopriremo solo vivendo, o meglio ballando, cantando, divertendoci insomma perché lo spirito originario è stato e resterà sempre e solo questo.

Nella foto da sinistra: Afrika Bambataa e Dj Kool Herc

ARRIVEDERCI, AMARA TERRA MIA!

Storia di un viaggio col cuore pesante

di Maria Sola

Sono sempre stata persuasa dell'idea che nella vita a poco serve parlare di ciò che si vorrebbe, dei sogni nel cassetto, quando non sei disposto a realizzarti, ad alzare la posta in palio. A poco serve stare fermi davanti ad un ostacolo, senza avere la forza, o meglio il coraggio, di cercare di affrontarlo coi propri mezzi, con fatica, con dedizione. Serve poco aspettare che arrivi qualcuno a salvarti se non sei disposto a spostarti dallo stato di pericolo, a lottare e crederci un po' di più.

Quante volte abbiamo sentito il parallelismo della vita come una strada. Beh, "solita retorica" dirai mentre leggi. E io sono qui a risponderti che è vero. Farò retorica, ma la vita è una strada. Prova a rispondere a queste domande: quanto sono consumate le tue scarpe? Quanto sono vecchie? E rotte? Quanto i calli sotto i piedi li senti duri? Dove pensi di essere arrivato? Ma soprattutto, come la stai percorrendo? Cammini o corri? Tutte domande che lasciano un po' perplessi, persino me che scrivo. Come si fa durante il percorso a capire in che punto ci troviamo? Come si fa a capire se si sta camminando nella direzione giusta oppure no? Non lo so e forse sarà solo il tempo a dirlo.

Ma so per certo che ogni esperienza che rivoluziona le logiche della consequenzialità e della monotonia serve alla crescita personale di ciascuno di noi. Non conta l'età, non conta il trascorso. Ad un certo punto, sei costretto a riflettere su te stesso, a porti quelle domande. E proprio quando lo fai e perché lo fai, stai già imparando qualcosa.

Qualsiasi piccolo gesto della vita, vuoi o non vuoi, ti cambia. Magari è un futile attimo, una parola, gli occhi di uno sconosciuto per strada, un uomo sul marciapiede che chiede l'elemosina. Tutto può cambiarti, può darti un insegnamento. Sono tutte

chiavi per leggere in modo diverso la vita, basta saperle cogliere e analizzare.

Tutte le esperienze dell'esistenza sono così, un po' come quando da piccolo dicevi "Io a diciotto anni guiderò, sarò indipendente e andrò a vivere da solo". E sarà sempre troppo tardi quando ti accorgerai che la vita non è poi così facile, così scandita da tempi uguali per tutti e che le responsabilità arrivano.

La prima volta che presi coscienza di ciò partii. Da un piccolo paesino della Calabria feci le valigie per intraprendere un percorso che sapevo mi avrebbe formata, ma mai mi sarei immaginata a tal punto. Capisci proprio in quel momento tardo che a 18 anni non è come pensi da bambino, dove tutte le tappe si susseguono con un filo logico, senza mobilitazioni improvvise, senza il caso. Si imparano a riconoscere le responsabilità che derivano da una scelta. Quelle che hai verso gli altri, verso le persone che ti stanno intorno, e quelle che hai verso te stesso, forse le principali. Vedi queste responsabilità solcare il viso di tuo padre il giorno in cui lasci la casa che ti ha dato i primi Natali, il luogo che ti ha visto fare i primi passi e che i tuoi occhi hanno sempre riconosciuto come casa. Le riconosci quando celate dietro ad un "mi raccomando". Le riconosci quando queste lacrime cadono salate lungo le guance, ma anche quando non sono così evidenti. Anzi, forse ancor di più in quest'ultimo caso quando da un semplice sguardo capisci di volere che quegli occhi risplendano la gioia della soddisfazione, magari per te. Impari a vedere in quell'acqua e sale un mare di rabbia, speranza e amore. Rabbia contro una terra martoriata che non sa trattenerci. Meravigliosa è dir poco, ma mai florida per vederci crescere lì forti e robusti per piantare radici sta-

bili. Un po' come quel corso d'acqua, quel rivolo talmente piccolo da non riuscire a dissetare tutta la terra intorno che si fa arida, secca e priva di vita. Ecco, questo corso d'acqua è ognuno di noi in un luogo dove non è riconosciuto il talento che possiede, non è incitata la forza, non esiste il coraggio. Dovrai arrenderti al fatto che da solo non potrai cambiare tutto, non potrai dissetare tutta la terra che ti circonda. E allora cosa fai con quella incertezza nel futuro, con quella paura di non veder mai nulla intorno a te di davvero tuo? Niente che ti appartenga, che ti faccia dire "però" all'elenco delle cose che non sono andate come avevi previsto o come volevi. Dovrai accettare che ognuno di noi, da solo, è perso e impotente. Se le tue mani sono le sole a costruire e tutte quelle intorno a te distruggono non arriverai lontano né per te e né per loro.

Quando cambi la tua vita così radicalmente, ad un'età così difficile in cui tutto è amplificato, non è facile: nel periodo della vita dove vedi di più, senti di più e quindi subisci di più è sempre un mettersi alla prova. È sempre un cadere e rialzarsi. Ti accorgi che sta cambiando tutto quando nelle orecchie non senti più la cadenza del tuo dialetto, quando nel viaggio le voci di chi chiama a casa per tranquillizzare i parenti si fanno lontane. Quando non dai più del "tu" nel negozio dove vai a fare di solito la spesa, ma dai del "lei" alla cassiera cortese che ti chiede se vuoi un sacchetto. E ancora, quando non vedi più il solito vecchietto sulla panchina di legno sempre la solita alla solita ora che si guarda le mani sporche di terra: sta tornando dai campi e approfitta dello zampillo per rinfrescarsi.

Ma come dice la poesia di Gianni Rodari, *"Il treno degli emigranti"*, parlando della sua valigia:

*no il cuore, non l'ho portato:
nella valigia non c'è entrato.
Troppa pena aveva a partire,
oltre il mare non vuol venire.
Lui resta, fedele come un cane,
nella terra che non mi dà pane:
un piccolo campo, proprio lassù...
ma il treno corre: non si vede più.*

Il cuore resta sempre pesante di quel ricordo, dell'ultimo sguardo che hai dato alla tua terra. Quello fugace, mentre il pullman o il treno corrono via.

Arrivederci amara terra mia!



Nell'autunno del 2011, il clima politico in Italia fu dominato da un oscuro indice, fino a quel momento relegato nell'ambito finanziario: lo spread. È incredibile quanto questo semplice numero abbia influenzato la vita di ogni italiano: tanto da causare la caduta dell'ultimo governo Berlusconi, l'ascesa di Mario Monti al suo posto, nonché molte delle più recenti polemiche. Considerato questo, è chiaramente fondamentale capire esattamente cosa sia questo spettro che infesta il cuore dei nostri politici, nonché la spiegazione dei suoi mutamenti e le ricadute sul paese.

Necessaria premessa | Il governo svolge molte funzioni fondamentali nella nostra società e molte di queste richiedono denaro. Per ovviare a questo problema il governo utilizza il sistema fiscale per finanziare la sua spesa, ma è possibile che le imposte raccolte non siano sufficienti a coprire tutti i costi o (più raramente) che le entrate siano maggiori delle uscite. Quando il governo non ha abbastanza denaro, può richiedere un prestito alla società. È importante ricordare che il debito italiano è rappresentato da titoli di stato che sono essenzialmente promesse di restituzione del capitale prestato allo Stato, in aggiunta agli interessi, secondo modalità ben definite che variano in base al tipo di titoli emessi. Possedere uno di questi titoli è quindi equivalente ad essere creditori verso lo Stato italiano.

Sono emessi dallo Stato e sono negoziati prima tra lo Stato medesimo ed un ristretto gruppo di investitori istituzionali (leggasi: grosse banche) e successivamente nei mercati finanziari (tra privati) e il tasso d'interesse pagato dallo Stato (e quindi, in ultima istanza, da tutti noi) è dato dalla richiesta di fondi da parte dello Stato stesso e dalla disponibilità degli investitori ad acquistare una parte del debito pubblico. Ogni anno lo Stato deve rifinanziare una certa parte del suo debito pubblico, perché alcuni titoli sono giunti a scadenza ed altri devono essere emessi (anche per colmare eventuali nuovi disavanzi).

ESEMPIO: Se il governo emette Titoli di Stato per 100 milioni di euro con scadenza ad un anno, dovrà quindi ripagarli dopo dodici mesi. A meno che non sia in grado di colmare il debito con un avanzo di bilancio (considerando anche gli interessi sul debito) pari a 100 milioni, dovrà emettere nuovamente dei titoli. Se invece di un avanzo c'è un deficit, sarà allora necessario emettere più di 100 milioni in titoli per rifinanziare il debito e finanziare l'ulteriore ammanco.

Una misura del rischio

Lo spread è definito come la differenza tra il tasso d'interesse pagato dallo Stato italiano sui suoi titoli di stato a medio termine (10 anni) ed il tasso sugli equivalenti tedeschi, con il risultato convertito in punti base, dove ogni punto base è uguale allo 0,01% (uno spread pari a 100 equivale ad una differenza di un punto percentuale).

I titoli tedeschi sono presi come riferimento perché la Germania è un paese molto virtuoso in termini di bilanci pubblici (è molto improbabile che non sia in grado di ripagare i propri debiti) e di conseguenza il tasso d'interesse pagato dal paese è quasi privo di rischio. Evidenziare la differenza tra i tassi d'interesse permette di capire quanto il

governo italiano paghi per la maggiore rischiosità del suo debito pubblico. Mettiamo che i Titoli di Stato italiani abbiano un rendimento 4%, superiore al 2% dei titoli tedeschi: in questo caso lo spread sarebbe uguale a 200 punti base. Lo spread dipende quindi dal rischio d'insolvenza dello stato italiano, e ovviamente tanto più è alto il suddetto rischio, tanto più alti saranno gli interessi. Di conseguenza lo spread può innalzarsi perché un governo ha lasciato intendere che il debito potrebbe non essere ripagato, o che potrebbe non essere ripagato con gli stessi criteri con cui il titolo era stato emesso (sarebbe così nel caso in cui i pagamenti fossero posticipati o il debito ripagato con

IL NUMERO DELLA CRISI: TUTTO CIÒ CHE DOVETE SAPERE SULLO SPREAD

di Massimiliano Montorsi

una moneta diversa da quella pattuita). Un'affermazione di tale tipo da parte di un esponente del governo farebbe rapidamente schizzare lo spread vero l'alto. Ovviamente lo spread può innalzarsi anche solo perché si ritiene che gli scenari sopra citati siano diventati leggermente più probabili, a causa di un'azione dello stato (anche non estrema come quella descritta sopra) o per via di nuove circostanze. Ciò spiega perché l'ultima finanziaria abbia generato un significativo incremento dello spread, nonostante il deficit non fosse più alto di quello di alcuni anni prima: questa mossa segnalava un'inversione di tendenza nella gestione dei disavanzi pubblici.

Le ripercussioni sui cittadini

Viene ora da chiedersi perché una persona dovrebbe interessarsi all'andamento dello spread. Da quanto detto dovrebbe essere evidente che la maggiore spesa per gli interessi grava su tutti i cittadini, che devono ripagare i Titoli di Stato con il proprio lavoro o con una diminuzione dei servizi offerti dalla pubblica amministrazione. Di conseguenza uno spread maggiore comporta pesanti costi per la collettività. Inoltre, bisogna considera-

re gli effetti sul sistema bancario e più in generale sui risparmi. I Titoli di Stato sono infatti molto popolari come investimento da parte delle banche e in misura minore, di tutti i risparmiatori. Immediatamente potrebbe non essere evidente ma un aumento dello spread comporta una perdita significativa per i detentori di titoli statali: il valore dei Titoli di Stato è infatti inversamente proporzionale al tasso d'interesse sui suddetti titoli.

ESEMPIO: Mettiamo che lo spread aumenti. A questo punto lo stato dovrà pagare un tasso d'interesse più alto sui titoli che emetterà in futuro, NON su quelli già emessi. Ma i vecchi titoli di stato (emessi prima dell'aumento dello spread) sono comunque soggetti ad un più elevato rischio d'insolvenza, e di conseguenza il loro valore sul mercato secondario si ridurrà. E il risparmiatore vedrà diminuire il valore del proprio investimento.

La dittatura dello spread

In conclusione, mi sembra giusto affrontare alcune delle polemiche che circondano questo argomento. Molte persone ritengono esagerata l'importanza attribuita allo spread nella gestione delle finanze pubbliche e che l'Italia non dovrebbe sottostare ai mercati nel decidere le politiche migliori per i suoi cittadini. Perché i mercati finanziari dovrebbero avere voce in capitolo su quando una persona può andare in pensione? Lo spread dovrebbe dettare la spesa per la Sanità?

Bisogna però ricordare che nulla obbliga lo Stato a finanziarsi sui mercati chiedendo soldi agli investi-

tori. Le imposte sono sempre un'opzione per finanziare la spesa pubblica e difatti la primaria fonte di finanze per il governo sono i contribuenti. Alcune persone potrebbero obiettare che le imposte sono già fin troppo alte e che la "vera" soluzione al problema del finanziamento pubblico sia la tanto agognata sovranità monetaria (ossia l'idea che lo Stato debba potersi finanziare tramite l'emissione di moneta), in grado di liberarci dalle catene dello spread e risolvere ogni problema dell'economia italiana.

Su questo punto ritengo importante chiarire che in

Economia non esistono pasti gratis. Se lo Stato aumenta la spesa, qualcuno deve aver pagato, anche se in modi che potrebbero non essere così evidenti come un aumento delle imposte. Le politiche monetarie e fiscali espansive sono efficaci solo se sono presenti precise circostanze e non devono essere trattate come formule magiche.

Lo spread rappresenta un sintomo di uno dei tanti problemi dell'Economia italiana: la tendenza a scaricare i problemi sul futuro. Sarebbe anche il caso di abbandonare questa brutta abitudine.

STURMTRUPPEN L'Antimilitarismo a Fumetti

di Riccardo Vezzani

Fino al 7 Aprile sarà aperta la mostra "Sturmtruppen 50" a Palazzo Fava a Bologna per festeggiare i cinquant'anni dalla nascita dell'esercito dei fumetti più famoso del mondo. Nell'esposizione c'è la possibilità di vedere le strisce più significative e conoscere meglio il personaggio che era il loro autore, Bonvi, uomo divertente come le sue vignette.

Si può infatti vedere un'intervista ripresa nel suo studio mentre lavora ai suoi personaggi, e non si può fare a meno di notare quanto egli stesso si comportasse come un cartone animato. Ma rallentiamo un attimo: era il 2 ottobre del 1968 (anno di grandi mutamenti culturali di massa) quando il cartoonist Franco Bonvicini sta cenando in un'osteria modenese e durante una cena, mentre due commensali non la smettono di dirsi "grazie" e "prego" passandosi le pietanze, lui riporta la situazione in una striscia disegnata sulla tovaglia. Decide di sostituire lo gnocco fritto con munizioni esplosive e i suoi amici con truppe d'assalto tedesche durante la Seconda guerra mondiale. Nasce così l'idea della parodia dell'esercito nazista impegnato in un'improbabile guerra di trincea che sarà teatro delle quasi 6000 fra strisce e tavole che costituiscono "Sturmtruppen", serie pubblicata su carta per molti anni, ma che trova la sua forma ideale nel programma di animazione televisiva "Supergulp! I fumetti in Tv" del 1981, all'interno del quale trova posto anche un altro mitico personaggio bonviano, il detective Nick Carter.



È stato il primo fumetto italiano ad usare il format della strip americana, che adatta perfettamente i lampi di ironia e la comicità talvolta acuta e graffiante, talvolta leggera e spensierata di Bonvi. I soldaten utilizzano un linguaggio "tedesco" caratteristico che crea per loro una vera e propria voce. Questa voce è uguale per tutti, poiché manca un effettivo protagonista, e mancano quasi completamente dei personaggi ricorrenti. Infatti, quelli che incontriamo

sono per lo più anonimi, o al massimo dei Franz o degli Otto senza nessuna connotazione particolare: sono addirittura identici nell'aspetto, come una "divisa fisica" che ogni uomo si porta addosso. Nonostante la comicità spesso allegra e bambinesca fra le strip si legge un sottotesto molto più serio e critico, di denuncia alla bestialità della guerra e alla crudeltà della vita militare, fatta di rigidi ordini e precise gerarchie.



Sturmtruppen è il fumetto antimilitarista per antonomasia, che ridicolizza un ambiente ostile, rendendolo con ogni vignetta meno tragico, ma non per questo meno rilevante. La sua natura epigrammatica rende il messaggio universale, fa un affresco dell'umanità di ogni tempo, in modo che ognuno possa, ridendo, fare una riflessione. La vicenda comica vuole lasciare

un'eco ben più importante di una risata nella percezione del lettore/visore, un messaggio ben più duraturo della subdola malizia o della sfrontata volgarità: un messaggio di pace. Per concludere, vorrei parlare del grande assente delle strisce: il nemico invisibile, sconosciuto e senza nome. Non c'è mai il minimo accenno all'esistenza di un nemico "altro", diverso, che

sia qualcosa di più di un miraggio. Anche questo concetto, perfettamente esemplificato nell'ultima vignetta, sempre mascherato da battuta, è fondamentale per capire quanto illogica e assurda sia la distinzione fra i "nostri" e i "loro", e l'incessante conflitto che viene messo in scena come risultato di un'inutile divisione fra fratelli, purtroppo anche ai giorni nostri.



LA MORTE DELL'EROE Il dogma della vittoria mediocre

di Simone Rosi

Nella società contemporanea si è innalzato lassù nel cielo, insidiandosi quaggiù nel cuore delle menti, il dogma del successo mediocre. Questo comandamento fintamente divino, profondamente artificiale, ci impone una sola e unica cosa: vincere facilmente, senza eroismo! E noi qui, inginocchiati nella sua adulazione, ci siamo trasformati in predicatori di questo fallace verbo, in esecutori di questa menzogna celeste, ricoperta di nuvole. Siamo gli autori e le vittime di questa nuova religione, che nasconde dietro l'apparenza l'eroismo del trionfo, per propugnarci una sua semplificazione pericolosa, mediocre, in grado di trasformare ciò che è assolutamente umano, ossia il successo, in qualcosa di assolutamente estraneo all'uomo, posto all'esterno della sua esperienza, reificandolo in materia senz'anima.

Questa narrazione trascura l'importanza del percorso e dei mezzi utilizzati per l'arrampicata verso la cima, puntando la sua ideale telecamera unicamente verso la luce in fondo alla strada, verso il premio posto sul piedistallo. Si ammettono, infatti, scorrettezze, viltà, mediocrità nascosta dietro la maschera apparente del grande uomo, scorciatoie e successi immeritati, rubati dal destino ai migliori che vengono sconfitti, relegati nell'ombra dalla sfortuna, ingabbiati in un giudizio carcerario che li distorce in ciò che non sono. Importa il fine, non il mezzo; importa solo vincere e non perdere, mentre tutto il resto, tutto ciò che precede questi eventi, è ininfluente. Chi perde scivola via dalla gloria, subito, immediatamente, precipitando nel burrone dell'inferno, in cui regna incontrastato, tra le tenebre dell'oblio, l'ideale diavolo di questa falsa religione, il Fallimento. Il Perdere, così, diventa il nostro più grande peccato, perché rappresenta il completo ribaltamento, la nemesi e l'opposto del dogma che costantemente ci ripetiamo.

Crolla così il romanticismo eroico, che vede nella lotta a testa alta, faccia a faccia, guadagnata col sudore dell'impegno, il massimo raggiungimento per un uomo, indipendentemente da ciò che effettivamente egli riesce a racco-

gliere dal sudore versato. A questa forgiate visione si sostituisce un utilitarismo privo di scrupoli che tende unicamente a quel valore posto gerarchicamente in alto, oltre cui non vi sono alternative se non la depressione, posta in basso, del cadere nella perdita.

Muore quel bellissimo e antico ideale di titanismo, che osserva nel fallimento seguito alla proiezione agonistica di una battaglia per una giusta causa contro un ostacolo troppo grande da scavalcare, il più alto obbiettivo a cui l'uomo può ambire, per avvicinarsi di un soffio al divino nell'esemplarità di coloro che si stagliano dalla massa. Si dissolve nell'aria quell'ideale di morte gloriosa in battaglia, antico come la storia, simbolo di redenzione esistenziale per coloro che lottano per ciò che amano.

L'importante è trionfare, il resto conta pochissimo. L'importante è non perdere, piuttosto è meglio non partecipare, rifiutare la sfida, annullare le intenzioni della volontà. L'importante è giungere al traguardo, indipendentemente da come si è corso sulla pista.

Si etichettano come pazzi coloro che rischiano, coloro che non calcolano minuziosamente le percentuali di successo, coloro che credono così tanto a qualcosa da essere disposti, perfino, a perdere per essa. Vengono sbeffeggiati coloro che seguono la strada onestamente, passo dopo passo, senza fare taglioni per accorciare il percorso da coloro che sono arrivati prima senza aver compiuto il minimo sforzo, senza essersi realmente impegnati. Più intelligenti, infatti, sono percepiti quegli uomini che o si rassegnano alla finta impossibilità dell'agire per evitare l'ipotesi di cadere, o coloro che ostentano trionfi senza realmente averne mai ottenuti.

Il fallimento è ciò che più spaventa il cuore del singolo, dal momento che egli è inserito in una società in cui si erge egemonico il mito del successo, monoteistico Dio apparente, di cui gli uomini devono rispettare l'unico e dogmatico comandamento: trionfare in modo mediocre, aberrando la sconfitta. Le grandi celebrità, i Vip, le star e i campioni sublimano nella loro carnalità questa trascendente idea per riprodurla in modo goffo ma stupidamente attraente qui su questa nostra terra. Ecco, allora, emergere dalla nullità etica e valoriale personaggi vuoti di senso ma avvolti da finzione, produttori involontari ma colpevoli dell'equazione verbale che descrive la grandezza in termini economici, sensuali o consensuali, come soldi, donne o popolarità. E l'uomo, affamato di esempi da seguire, si aggrappa ai piedi di questi divi divinizzati, ideali eroi da cui prendere ispirazione, perché accecato dalla lucentezza angelica dei loro ciondoli, per imparare come traslare sul proprio destino quell'inesistente successo che crede essere vero e significativo.

Ora, a causa di questo marcio dogma, l'unico motivo che spinge l'uomo a muovere il suo primo passo è il desiderio pulsionale del traguardo. Non si inizia per volontà di iniziare, quindi, ma si comincia il percorso per volontà

di concluderlo. È la fine che muove l'inizio, è la conclusione che origina l'introduzione. Questa visione è paradossale, contraddittoria e pericolosa, perché il movente dell'azione, rivolto ciecamente all'esaurimento dell'intenzione stessa, proiettato, dunque, unicamente alla sua morte soddisfacente e non alla sua graduale e passionale attuazione, conduce al trascurare completamente il percorso, che perde qualunque senso in questa marcia a testa bassa verso la meta. La stessa passione, ossia quella metaforica benzina che ci permette di proseguire sulla strada nonostante le difficoltà con il sorriso negli occhi, diventa inutile, senza senso, perché lo stesso ponte di sogno su cui si cammina crolla nelle trame di questo atteggiamento, lasciando in piedi, eretto nella nebbia dell'inafferrabile e dell'effimero, quel successo posto in fondo, reificato nel suo simulacro appariscente.

Vi faccio un esempio: questa ricerca della vittoria, mossa non dalla volontà di percorrere la strada, ma di saltare direttamente, usando tutti i mezzi possibili, alla destinazione, è paragonabile a chi inizia un viaggio non per il gusto di esplorare, viaggiare, emozionarsi e impegnarsi nel cammino, ma per ritornare istantaneamente indietro, a casa.

La fenomenologia del trionfo, si comprende, viene soffocata da questa smania irrazionale di distruggere le tappe, azzerando l'importanza dell'impegno capace di dare senso all'esistenza, e innestando nella mente collettiva quel ribaltamento della morale che, ora, attribuisce la gloria alla conclusione della lotta e non alla lotta stessa. È come se Ulisse fosse stato immortale nella leggenda del ricordo per essere riuscito a ritornare, semplicemente, ad Itaca, sorvolando sull'incredibile e titanica avventura che ha compiuto nel Mediterraneo, ossia proprio su ciò che gli ha permesso di diventare quell'archetipo eroico che noi oggi gli facciamo recitare con le lacrime agli occhi.

Sotto il peso asfissiante di questo dogma, crolla il valore mitologico dell'impegno, visto, ormai, come uno spreco, una stupidata, un gesto inutile nel computo utilitaristico finale. Così, nella nostra contemporaneità tutto ciò che sta in mezzo all'inizio e al traguardo scompare, tutti quei passi che costruiscono gradualmente il percorso, perdono qualsiasi scopo, diventando invisibili nell'attenzione di chi osserva.

Ciò che prima era la trama della leggenda, ora diventa una lunghissima parentesi tra prefazione e conclusione, da saltare, troppo faticosa da analizzare, troppo difficile da scrivere, per cui più corta e semplice è, meglio figura al lettore che degusta e vive in modo distratto e infantile l'opera. Peripezie, perdite, sconfitte, fallimenti, cadute, sollevamenti, resilienza, resa e costanza diventano note a pie di pagina, parole ormai sconosciute e odiate dai lettori che non sanno comprenderne il significato.

EXIT WEST È LA PORTA CHE ABBIAMO PAURA DI ATTRAVERSARE

di Alessandra Marani

Qualche mese fa, in una tipica serata modenese di nebbia e umidità che penetra i vestiti, sono uscita per attraversare il deserto.

Proprio così: ho messo il cappotto, sono salita in macchina, ho percorso viale Amendola e, passati velocemente sotto gli occhi i palazzoni del direzionale 70, non mi restava che attraversare una porta e iniziare il mio viaggio.

Con gli occhi coperti da un nastro di stoffa e l'udito mascherato da un paio di cuffie, sono stata trasportata da voci di una lingua non mia, che mi intimavano di alzare le braccia, porgere repentinamente documenti, sedermi e alzarmi al loro comando. Ho sentito lo scricchiolio della sabbia sotto i miei calzini pesanti, buffamente fuori contesto in mezzo a tutto quel caldo artificiale. Mentre facevo tutto questo, mentre continuavano a dirmi cosa fare e mentre sgomitavo per un posto in mezzo a corpi per me senza volto, anonimi e bui proprio come il mio, continuavo a chiedermi cosa mi aspettasse. Quale fosse il senso di quel viaggio che dovevo intraprendere senza conoscerne l'epilogo, fosse esso una nuova casa o un modo esasperato per lasciarne una che non riconoscevo più.

Fortunatamente per me il viaggio iniziava e finiva lì, nell'arco di una ventina di minuti, con il cappotto e un paio di scarpe fuori da una stanza ad aspettare. Mi aspettavano anche dei volontari del Festival della migrazione, seduti su un cartellone grandissimo, steso per permetterci di lasciare un pensiero sul viaggio così particolare che avevamo intrapreso, quasi a dover tracciare un segno di quella nostra permanenza così sfuggente. Non ricordo bene cosa scrissi, probabilmente qualcosa sulla difficoltà di immaginare una casa al di là del deserto quando in realtà una casa lì non c'è, ma è solo una speranza tutta da costruire.

Exit west è un libro che parla proprio di questo, della necessità di partire e costruire una speranza, ma anche del dolore di dover lasciare una casa che, seppur molto amata, sembra pian piano cadere a pezzi.

Mohsin Hamid non ci svelerà mai dove si trovi la casa che i due protagonisti, Nadia e Saeed, stanno lasciando, né quale famelica guerra stia imperversando nel loro paese. Scrive di miliziani e suoni d'Oriente, di terrazze stracolme di limoni e finestre lacerate, lasciando al lettore il compito di mettere in fila i

pezzi di un presente letterario pericolosamente vicino al nostro. Ma non si limita a descrivere un presente romanizzato fatto di bombardamenti e relazioni interfacciate dall'homepage di un social network. Con un espediente letterario finissimo ci conduce verso un nuovo modo di raccontare la migrazione.

Infatti, fra le macerie lasciate dalla guerra civile sembra stagliarsi una speranza. Circola voce che esistano dei passaggi segreti, chiamati da tutti black doors, porte da attraversare per materializzarsi da qualche altra parte del globo, magari in un luogo dove ricostruire la propria casa, senza granate e alberi di limone ormai lasciati seccare al sole.

Ma anche la speranza ha un prezzo: per i due giovani avrà quello amaro di un addio, perché, come scrive Hamid, "così vanno le cose, quando emigriamo assassiniamo coloro che lasciamo alle spalle".

Nadia e Saeed, che vedono la loro relazione sgretolarsi insieme alle facciate delle loro case, decidono di sacrificare la vita presente in cambio di una possibilità di un futuro insieme: con un passo arriveranno a Mykonos, dove troveranno migliaia e migliaia di profughi lasciati in pausa come loro, ad aspettare che qualcuno si accorga di tutte quelle vite interrotte. La permanenza in quel non luogo, dove stranieri e autoctoni sembrano non mescolarsi mai, dove il vivere sembra lentamente trasformarsi in mero sopravvivere, segna l'inizio del peregrinare dei due protagonisti. Con loro e gli altri avventori delle black doors rincorreremo storie a Londra, primo luogo in cui i due cercheranno di ritrovare identità e sogni, ma anche ad Amsterdam, in Messico, ovunque qualcuno deciderà di lasciare una porta alle spalle.

In questo senso Exit West riesce in qualcosa di straordinario. Parlando di porte diventa porta esso stesso, costringendoci a diventare emigrati nelle storie di luoghi, tempi e sentimenti lontanissimi da noi.

Dopotutto, come ci insegnerà un'anziana signora di Palo Alto alle prese con la migrazione di massa data dall'apertura delle porte, "siamo tutti migranti attraverso il tempo".

Che sia in una serata di novembre, o davanti all'ennesimo servizio al telegiornale, o ancora attraverso le parole cristalline di Mohsin Hamid, una cosa è chiara: non possiamo più permetterci di negarlo.

**CONDIVIDETE
I VOSTRI SCATTI
DI #CULTURA
CON NOI!**

**#lostrilloneuniversitario
#unimore #modenacultura**



L'ARTE DELLA SCENEGGIATURA: TRA UNIMORE, HITCHCOCK E WALT DISNEY

Intervista sul mondo del cinema a Giacomo Scarpelli

di Alessio Dondi, Senatore Accademico

Spesso da studenti ci chiediamo che cosa fanno i nostri docenti finita la lezione, anche loro d'altronde hanno storie e racconti che non scrivono nelle loro pagine personali di Unimore.

Abbiamo così deciso di intervistare Giacomo Scarpelli, docente di Filosofia presso il dipartimento di studi linguistici e culturali.

Il Professor Scarpelli, oltre ad essere un filosofo, è uno sceneggiatore e grande appassionato di Cinema. Ecco qui il risultato di questa chiacchierata.



1 Intanto la ringrazio per la disponibilità, partiamo subito con la prima domanda: ci può fare un confronto tra il cinema italiano di oggi e quello del passato?

Il cinema italiano ha delle crisi cicliche, quasi periodiche, ma possiamo dire che il periodo d'oro è stato il periodo dagli anni 60' fino agli anni 80'. La commedia italiana, a cui sono più vicino, una volta era più legata all'impegno civile e lanciava critiche alla società.

Il dramma umano ed esistenziale era assai legato alla commedia nel secondo dopoguerra. Oggi non ci sono rapporti stretti tra gli autori, il cinema del noi si è andato a perdere a favore del soggettivismo.

2 Secondo lei Netflix è un bene o un male per il cinema?

In assoluto è un bene, ma occorrono delle garanzie. L'Italia come al solito è un paese che si fa succube e non ha legiferato in favore e in difesa del cinema, infatti i film di produzione di Netflix vanno direttamente On-Line.

In America invece i film sono obbligati a passare per le sale, infatti la stessa Netflix ha comprato catene di cinema per adeguarsi alle norme. Detto questo Netflix fa dei bellissimi film, vi consiglio Roma che è stato premiato ai recenti Oscar.

3 Parliamo dell'Oscar, come ha vissuto la nomination per il Film "Il Postino", diretto da Troisi, di cui lei ha scritto la sceneggiatura?

Nessuno se lo sarebbe aspettato, in Italia ebbe molto successo e fu premiato con un David di Donatello. Naturalmente mi fece molto piacere essere nominato, ma non ci contavo di vincere anche perché l'Oscar per la miglior sceneggiatura difficilmente la danno ai film stranieri. Decisi comunque di andare alla cerimonia, mentre mio padre in passato fu nominato ben 4 volte ma non ci andò mai. Fu molto divertente partecipare alla cerimonia, Anthony Hopkins tra l'altro storpiò il mio nome tra l'ilarità del pubblico. Diciamo che è un fregio di cui posso parlare e andarne fiero.

4 Piccola battuta: preferisce insegnare nel nostro dipartimento o vorrebbe dedicarsi solo al cinema magari ambendo ad un'altra nomination?

(Ridendo poderosamente) Certo che mi piace insegnare, mio padre mi ha sempre detto che per fare bene il cinema bisogna portare storie e altri elementi che non appartengono ad esso, chi si nutre solo di cinema ne fa il suo stesso male. Il cinema non è la settima arte ma è la summa di tutte le arti quindi più si portano altri studi e altri ambiti della conoscenza più si riesce a produrre un cinema di alto livello. Adesso per dire mi hanno "obbligato" a tenere un corso al master per scrivere storie per il cinema.

5 Che cosa consiglierebbe ad un giovane che vuole intraprendere questa strada?

Oggi non si può vivere di solo cinema, bisogna crearsi altri campi di interesse e trovare un'altra professione più remunerativa. Chi vuole intraprendere la strada dello sceneggiatore prima di tutto deve saper raccontare. Il racconto viene prima della sceneggiatura, solo allora si potrà diventare un buon sceneggiatore.

6 Ci vuole raccontare, per concludere, un aneddoto della sua carriera?

Nel 1965 mio padre Furio Scarpelli e il suo collega Agenore Incrocci furono chiamati da Hitchcock per produrre una sceneggiatura, ed ebbi l'occasione di conoscere lui e sua moglie. Eravamo a cena dagli Hitchcock, e mentre lui mi spiegava come stava su il ponte Golden State utilizzando due forchette e un quarto di dollaro appoggiate sull'orlo di un bicchiere, si avvicinò un signore con un abito grigio perla, i baffetti e leggermente brillo: quel signore era Walt Disney. Ovviamente ero emozionato e gli dissi che facevo parte del club di Topolino, lui fu molto gentile e ci ospitò due giorni Disneyland facendoci fare un giro turistico.

MOCU

MoCu
Modena Cultura,
è un progetto di
Associazione
Culturale Stöff.

È un **magazine on line** che parla di **cultura a Modena.** Racconta **storie** di modenesi che hanno avuto un'idea, un'intuizione, lo stimolo giusto per mettersi in moto e creare qualcosa di nuovo. È un occhio attento ai **retroscena meno blasonati**, è la voce di **realità meno appariscenti** che rappresentano però la **linfa vitale della nostra comunità.**

Mo.cu. si propone di essere guida per una proposta culturale e creativa che crei valore aggiunto alla città e sia motore di sviluppo e coesione sociale.

X JOIN US X

Sai scrivere o fotografare? Hai confidenza con i social o vorresti parlare di qualcosa che succede nella nostra città? Sei appassionato di musica, teatro, cinema o arte?

Scrivici a
job@mocu.it

raccontaci chi sei, cosa ti piacerebbe fare e perché vorresti unirti a noi!

mocu.it



Quando ci è capitato tra le mani il primo numero de Lo Strillone Universitario ci siamo detti "bisogna che facciamo assolutamente qualcosa insieme". Così abbiamo contattato subito Matteo e Alessio e si può dire che è stato amore a prima vista. Questo secondo numero, del quale abbiamo curato l'impaginazione grafica, dà vita ad una collaborazione che ci auguriamo possa continuare e consolidarsi nel tempo.

Con questa pagina vogliamo provare a raccontarvi chi siamo e che cos'è MoCu, proponendovi anche uno degli articoli che ha riscosso maggior successo nell'ultimo periodo sul nostro sito, dove potrete trovare interviste, recensioni e appuntamenti per gustarvi una parte, spesso purtroppo nascosta, della nostra città. Veniteci a trovare!

Grazie a tutti, buona lettura e a presto.

Ogni anno, il 25 aprile, si celebra l'anniversario della Liberazione d'Italia. A Modena però le celebrazioni iniziano qualche giorno prima: il 22 aprile, anniversario della liberazione della nostra città.

A questa data è stato intitolato un parco, costruito nel 1976 sull'area anticamente occupata da villa Pentetorri, gravemente danneggiata durante un bombardamento aereo nel 1944, di cui rimane a testimonianza uno dei cancelli d'ingresso con le relative colonne murarie su un'area verde nella parte centrale del parco.

A Modena si sente parlare spesso di questa area verde, purtroppo inserita quasi quotidianamente nelle pagine di cronaca cittadina. Questo spazio però non è solo quello che si legge, anzi, è molto altro: è un'area che si estende per 91.201 mq, al cui interno è possibile trovare un palco fisso e tante aree attrezzate per lo sport, per la musica e il ballo, per gli amanti dello skate e del pattinaggio, del calcio e della pallavolo e anche del ping pong, grazie a tavoli sparsi in tutto il perimetro. All'interno del parco è presente anche un bar ed un'ampia area con giochi per bambini. Fanno da cornice al parco aree relax, una pista ciclo pedonale e due laghetti con tante fontanelle.

Ed è proprio questa visione del parco 22 aprile che Alice, Samuele e Alberto vogliono fare conoscere ai residenti della zona e a tutta la città, grazie al progetto Un parco per regalo. Noi di MoCu li abbiamo incontrati e ci siamo fatti raccontare cosa sta succedendo da un po' di tempo all'interno di questo bellissimo pezzetto della nostra città.

Com'è nata e da chi l'idea di prendersi cura del parco, di farlo vivere?

L'idea Un parco per regalo è nata da un gruppo di ragazzi del laboratorio l'Eretica di Modena che, con amici residenti nel quartiere Crocetta ed altri volontari frequentatori del parco, hanno deciso di lanciare questa iniziativa rivolta in particolare ai giovani della zona. L'idea è partita dalla grande voglia di aggregare ragazzi all'interno di quello che tutti noi consideriamo uno dei parchi più belli della città.

Perché proprio il parco XXII aprile?

Abbiamo scelto il parco 22 aprile perché siamo frequentatori del parco e crediamo vivamente che ci siano la voglia ed il bisogno di fare comunità in questa zona ricca di storia. Crediamo che questa iniziativa dal basso possa svegliare la coscienza dei ragazzi e dimostrare che ci si può prendere cura della "cosa pubblica" senza delegare sempre alle istituzioni.

Cosa state facendo al parco?

Abbiamo iniziato a sistemare i campetti (calcio, pallavolo e basket) e le strutture sportive del parco. Dare una possibilità di aggregazione ai giovani nel parco crediamo sia fondamentale per vivere la zona ed il quartiere. Inoltre abbiamo buttato giù idee per ulteriori strutture sportive che ci sono state chieste anche da varie comunità di ragazzi italiani e stranieri residenti nell'area come un campo da cricket, un campo da sepak takraw e rampe da skate.

Attraverso questa iniziativa siete entrati in contatto con altre realtà, singole persone o associazioni. Che riscontro avete avuto?

Abbiamo iniziato un'azione di volantinaggio sulla zona cercando di coinvolgere più giovani possibili, parlando con le persone, andando casa per casa, al parco, per strada e nelle scuole. La risposta del quartiere è stata molto positiva: c'è la voglia di cambiare la percezione delle persone su una zona della città etichettata tutti i giorni come luogo di degrado e spaccio. Stanchi delle solite politiche securitarie crediamo che uno dei punti fondamentali della nostra iniziativa sia quello di far rivivere il parco portandoci i ragazzi a giocare e non militarizzando l'area come spesso succede nelle nostre città.

Se qualcuno fosse interessato a dare un contributo di vario genere alle vostre iniziative come può fare?

La nostra iniziativa è aperta a tutti quelli che vogliono partecipare e abbiamo realizzato un volantino per promuovere il progetto. Siamo presenti sul parco il sabato pomeriggio per continuare i lavori di ripristino dei campetti. Vi aspettiamo!

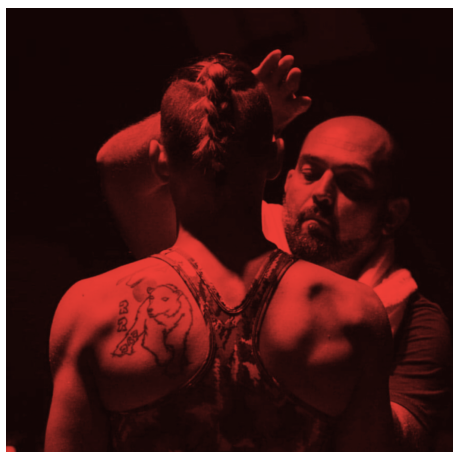
L'ARTE DELLA LOTTA E LA SHOOT TEAM ACADEMY

di Samar Zaoui

Parlando di sport di lotta è necessario chiarire da subito un potenziale fraintendimento, non stiamo parlando di arti marziali, ovvero pratiche legate non solo al combattimento ma alla tradizione, alla cultura e alla medicina orientale. Gli sport di lotta sono uno strumento molto difficile da maneggiare, tanto che è facile utilizzarle o scambiarle come bassa espressione di violenza incontrollata e brutale, priva di ogni significato. Gli sport da combattimento si fanno principalmente per tre obiettivi: benessere, autodifesa, sport o per mantenere una certa tradizione.

Innanzitutto, la Boxe ha origini più antiche rispetto alla Kick Boxing, difatti la Boxe si cominciò a praticare già dal 1500 a. C. La Kick fiorì invece negli anni 80 del '900. Passando all'MMA (Mixed Martial Arts), questo stile di combattimento deriva da tre discipline: il Pancrazio, antico stile di combattimento greco che prevedeva l'uso di tutto il corpo in scontri che finivano con la resa o la morte di uno dei due combattenti, il Vale Tudo brasiliano ovvero "combattimento senza regole" che ha dato origine all'UFC (Ultimate Fighting Championship) e lo Shoot Wrestling giapponese ovvero lotta non simulata ma con reale contatto. I primi incontri di MMA furono organizzati negli anni '70 dal wrestler professionista Antonio Inoki e diventeranno la base per futuri incontri che caratterizzeranno questo stile con regole e tornei. In questo momento storico l'apice è stato raggiunto con l'MMA moderno che unisce tutte le discipline sportive da combattimento. L'MMA prende le tecniche da Boxe, Kick, Muay Thai, lotta libera, lotta greco-romana e lotta a terra. Questo sport è un mezzo educativo per quello che riguarda la gestione delle nostre emozioni e pulsioni interiori, in particolare per quelle che riguardano la combattività, ovvero la voglia di misurarsi a parole o fisicamente con qualcuno. L'aggressività infatti è qualcosa presente in ognuno di noi, nascerla o far finta che non ci sia non fa altro che lasciarla esprimere in modi non controllati, inadatti e in modo anche incosciente.

È importante saper gestire questa emozione e saperla incanalare. Sono andata ad intervistare il presidente di MMA Italia per capire in che modo si muove questa dinamica complessa, del come oggi molta gente vada a praticare sport di lotta proiettando la loro aspirazione verso un ideale specifico. Emiliano Lanci, Istruttore allo Shoot Team Academy di Modena e presidente delle ITMAF (Italian Mixed Martial Arts Federation), ci avvisa che la società crede che queste discipline siano solo per picchiatori,



gente aggressiva o per caste particolari. Nell'assurdo una persona abituata a convivere con l'aggressività impara meglio a gestirla ma non è automatico, ci sono infatti molti esempi di agonisti che pur avendo proseguito una carriera di vittorie compresi alcuni mondiali hanno alle spalle una moltitudine di precedenti penali. Quindi quello che succede in questi casi è che lo sportivo o l'agonista o cerca di lavorare e controllare le emozioni più "pericolose" oppure sfrutta negativamente lo sport di lotta per praticare la violenza. "Ritengo che una formazione e un'educazione alla violenza fornita a partire già dall'infanzia può orientare i bambini all'autocontrollo verso sentimenti esplosivi. Diversamente un adulto violento che pratica uno sport da combattimento non è detto che si calmi, può semplicemente spostare la sua rabbia all'interno della palestra oppure smettere di essere violento a causa delle gare, infatti per chi deve fare dei Match uscire fuori per strada e cercare "problemi" è controproducente. L'agonista sa che deve allenarsi e dormire presto la sera. La concezione di Lotta che abbiamo ora è data dal retaggio pugilistico che ha avuto la Boxe in America ma che ha saputo rifiorire attraverso l'MMA.

In un certo senso, continua Lanci: "Gli americani si sono mossi verso due metodi di disciplina: la lotta libera che era quella praticata dagli studenti che apparteneva alla classe culturale abbiente, poi c'era il pugilato che veniva fatto nel ghetto. Tant'è vero che molti pugili sono di origini africana o italiani. Considera che nella mia famiglia sono l'ultimo Lanci rimasto in Italia, tutti i parenti di mio nonno sono emigrati in America. Gli Italiani praticavano il pugilato, basti ricordare i campioni come Rocky Marciano e Jack Lamotta, tutti italo-americani, rappresentati come gente appartenente alla classe sociale bassa, abituata a picchiarsi in mezzo alla strada e che hanno trovato con il pugilato uno sbocco economico e sociale. La struttura di queste palestre era malandata, situate nella maggior parte dei casi nei garage o sotterranei dei ghetti. Infatti, il modello di Rocky rappresenta a pieno questo periodo, cioè uno spazio sporco e decadente dove ci sono solo pugilatori che vogliono emergere. Ma con l'avvento dell'MMA, che ha travolto questa tangente, anche le strutture si evolvono: dunque palestre grandi, nuove e ben attrezzate. Siamo cresciuti con Rocky, che veniva dal ghetto e faceva da mangiare le uova poi andava a correre, si vestiva male perché non aveva niente ma lavorava per la vittoria e per il sogno americano, infatti il ragio-

namento era: divento campione del mondo, divento ricco e dimostro alla società che sono emerso.

Lo Shoot Team Academy raggruppa un ambiente pulito e nuovo insieme ai vari obiettivi di allenamento dei lottatori. Le attività dentro lo Shoot Team Academy attualmente sono praticabili da tutti: uomini, donne, adulti e bambini. È logico che i bambini hanno un loro percorso. Una persona può partecipare anche una o due volte alla settimana, il divertimento a mio parere è la molla principale per praticare qualsiasi sport: se fai una cosa innanzitutto lo fai perché ti piace, o perché la vuoi provare o perché ti sta caricando. Lo Shoot Team Academy non è un posto in cui ci si picchia indistintamente da chi si ha davanti. Gli obiettivi degli agonisti e dei non agonisti sono differenti, lo Shoot Team Academy raggruppa queste due sfere in un unico posto, forma sia agonisti che vogliono gareggiare che persone che praticano MMA come sport, quindi la cosa è soggettiva, dipende dal taglio che una persona la vuole dare." Lo Shoot Team Academy attuale, come racconta Emiliano Lanci, è molto sul modello americano, noi in America saremmo una palestra di pellegrini. Il nostro obiettivo è quello di aprire le nostre discipline a 360 gradi. Le palestre devono essere aperte a tutti e presentarti un ambiente accogliente e non solo, la necessità sta nella divisione dei programmi: l'atleta che partecipa alle gare non si allena con la persona che viene due volte alla settimana per divertirsi, questo per fornire un ambiente adatto ad entrambi ed evitare che una differenza nell'obiettivo diventi deleteria per la pratica. Questa è la strada che stiamo seguendo e che vogliamo ampliare in futuro, è logico che quando poi uno la ritiene un'attività a livello agonistico nasce automaticamente una selezione perché chi combatte deve essere costante nell'impegno e negli allenamenti. Purtroppo, la maggior parte di persone che decidono di intraprendere una strada a livello agonistico, inizialmente si fanno prendere dalla disciplina in quanto affascinante ma quando si rendono conto della pesantezza dei sacrifici da fare tendono ad allontanarsi, ecco perché fa scalpore essere considerato un combattente, ma è diverso dal combattere veramente e sono due scalini ben diversi.

I giochi dei gladiatori sono la dimostrazione e la conferma delle mie parole, gli imperatori hanno dato la violenza che il popolo voleva per calmare gli spiriti di rivolta e far sfogare il pubblico, intrattenendo con qualcosa di molto affascinante come la lotta corpo a corpo, in quel caso per la vita.

Che sia chiaro, La lotta è alla portata di tutti, ma il gareggiare è predisposto a un gruppo ristretto e selezionato. Le gare sono classificate a livelli, c'è chi fa il light, chi a contatto pieno e chi diventa professionista; altri tipi di classificazione possono essere le categorie di peso, è un ambiente strutturato e regolamentato, nonostante gli sponsor, il pubblico che osserva e vicende poco sportive che purtroppo talvolta accadono in tutto il mondo agonistico, gli sport di lotta prevedono un controllo attento del professionista per quello che riguarda lo stato fisico e mentale, che deve curare e sostenere con sacrifici e impegno costanti, impegno che deve essere garantito anche dallo sportivo che frequenta la palestra solo per divertirsi.

"BUY LESS, CHOOSE WELL, MAKE IT LAST" Un tuffo nella cultura Vintage

di Alessandra Marani

Navigando in rete capita sempre più spesso di venire a contatto con parole quali "Thrift haul", "Vintage", "re-used" o "Flea Market". Ciascuna di queste parole sono tendenze nuove nate in America e di seguito sviluppatesi in tutto il mondo più o meno uniformemente soprattutto grazie ai Social Networks.

Lo scopo principale di questo movimento è ridare una vita a oggetti ormai considerati "out" o semplicemente caduti in disuso e ha contagiato vari ambiti, dalle automobili ai videogiochi, dalla musica alla moda, per citarne soltanto alcuni.

Parlare di Vintage e usato è quasi impossibile per un articolo soltanto perciò mi dedicherò soprattutto al fenomeno dei mercatini del riuso e delle pagine dedicate Online.

In Italia negli ultimi anni si ha assistito ad una crescita esponenziale di appassionati d'antiquariato e di conseguenza ci si è dovuti adeguare allestendo mercatini in tutta Italia ogni Weekend. L'Emilia-Romagna è uno dei capisaldi di questo fenomeno giovane con i suoi 10 mercatini sparsi in vari punti della regione ogni domenica. In testa abbiamo il Lazio seguito da Lombardia, Sicilia, Toscana e via dicendo. Inoltre, possiamo vantare uno dei mercatini dei più longevi proprio a Modena in Piazza Grande ("L'antico in Piazza Grande") con oltre 100 espositori ogni weekend dal 1978.

A Parma invece, due volte l'anno (Autunno-Primavera), ha luogo il "Mercante in fiera", un evento di dimensioni colossali distribuito in 3 o 4 padiglioni

alle Fiere di Parma. Dopo aver chiarito qualche numero, la domanda sorge spontanea: "perché questo fenomeno attira sempre più gente?" e "quali sono le età maggiormente coinvolte?"

Partendo dalla seconda domanda la risposta è semplice e diretta: "L'antiquariato non ha età". È un mondo talmente vasto da comprendere tutte le fasce. Ne fanno parte sia i neofiti desiderosi di fare un "tuffo" nel passato sia gli estimatori esperti e sempre più le nuove generazioni.

Per rispondere alla domanda del "perché l'usato attira sempre di più" bisogna attingere invece allo sviluppo di nuove mode come l'eco-friendly. Riciclando e usando la propria fantasia, ad esempio, ci si può creare un guardaroba unico grazie a "chicche" uniche.

Sicuramente il Re-used ha tanti pro e nessun contro. Non a caso la nota e irriverente stilista britannica Vivienne Westwood ripete quasi come un mantra "Buy less, choose well, make it last" cercando di convincere le persone a dar più valore ai propri acquisti, che siano abiti o qualsiasi altra cosa.

Per chiarire le parole citate ad inizio articolo voglio far riferimento a varie pagine Instagram e canali Youtube, ciascuno dei quali offre un proprio punto di vista sul Vintage.

Partiamo con due sorelle americane specializzate in Thrifting Haul, cioè video in cui vanno alla ricerca di abiti e accessori condividendoli sul loro canale YouTube @Studio86. I video sono divertenti

UNIVERSALITÀ DEL LINGUAGGIO MUSICALE

di Nathalie Manalaysay

Immaginate di trovarvi in mezzo alle campagne scozzesi, gli occhi chiusi, il vento caldo d'estate che soffia e avvolge il vostro corpo mentre vi lasciate trasportare da quel momento di pura tranquillità, il sole caldo che bacia la vostra pelle. Ad un certo punto sentite una voce cantare, leggera e quasi magica, trasportata dal vento. Incuriositi cominciate a cercare la fonte di questo suono e la vedete: una ragazza intenta nella mietitura immersa nel grano, solo lei e la sua voce. Voi rimanete fermi, lì ad osservarla e ad osservare la natura che la circonda. Non capite cosa sta dicendo perché sta cantando in una lingua a voi sconosciuta, eppure dal tono che usa la ragazza è possibile capire che stia cantando di dolori passati o recenti, legato forse ad un amore non corrisposto o impossibile, o problemi familiari o addirittura la morte di una persona cara. Continuate ad ascoltare quella triste ballata incantati dalla voce e dal sentimento che traspare, poi arrivate a casa ma anche lì non fate altro che pensare alla canzone, alla voce, alle parole sconosciute e al sentimento.

Questa scena descritta la possiamo trovare nella ballata lirica "The solitary reaper" di William Wordsworth del 1807. La poesia è basata sull'esperienza di Thomas Wilkinson descritta nel "Tours to the British Mountains", dove egli racconta le sue esperienze in seguito ad un tour della Scozia. Immaginate cosa sarebbe successo se il poeta si fosse avvicinato alla ragazza in quel campo, immaginate cosa avrebbe potuto chiederle: si sarebbero capiti? Il poeta sarebbe stato in grado di chiedere e farsi capire dalla ragazza sul significato



della canzone? Dall'altro canto la piccola contadina stava cantando nel suo dialetto, il Gaelico, e possiamo pensare a come, molto probabilmente, lei conoscesse solo quella lingua, il che può rappresentare un barriera se il poeta si fosse veramente avvicinato a lei. Ma quel che è trasparito da questo "incontro" è proprio il sentimento provato dal poeta ascoltando la ragazza cantare, sentimento che traspare nella poesia. Conoscere la lingua parlata può anche venire a meno quando altre e varie forme di linguaggio esistono: il linguaggio del corpo, il linguaggio dei suoni o delle parole, o anche il linguaggio della pittura e della fotografia, della musica.

retroscena e spezzoni dei loro girovagare in enormi negozi zeppi di vestiti e oggetti strampalati.

Una visione simile è condivisa anche da una moltitudine di altri canali YT tra cui @Nayva.official e il suo equivalente maschile, @Paq.official. Il comun denominatore di questi gruppi ragazzi e ragazze di etnie diverse è lo sfidarsi in Challenges, cioè in sfide a suon di Outfit e tanto divertimento.

@acidocitricox invece è una ragazza italiana tutta sale e pepe che filma video e posta foto inerenti alla sua visione del Re-used.

Se invece preferite video dedicati allo styling meglio puntare su canali YouTube professionali come @thenotoriouskia e @TheLineUp. Ad ognuno il proprio stile.

Ma del resto, dopo aver chiarito numeri e l'obiettivo dei Flea market, va spiegato il perché del successo di questo fenomeno in ascesa.

Sono anni che bazzico i mercatini della zona e il piacere sta proprio nell'uscire, nell'incontrare persone (e personaggi) di ogni tipo, età e genere. Il vintage è quasi una religione e per alcuni un lavoro serio,

Anche i mercatini cambiano stile da regione a regione in base alla cultura del luogo e alle proprie usanze (e di seguito cambia il pubblico che partecipa).

Anche se il piacere dello scovare ciò che cercavi e di scoprire chicche insospettabili è incomparabile, c'è chi si dedica a questa ricerca estenuante ma



divertente sulla rete. Al giorno d'oggi, i siti dedicati all'usato e al vintage si stanno moltiplicando e le soffitte dei nostri nonni si stanno riscoprendo delle fonti di sorprese fino ad ora insospettabili. Infatti, la filosofia del riuso sta tutta nel fatto che ciò che a qualcuno può sembrare inutile può rivelarsi per qualcun altro.

Di seguito segnalo due pagine che trovo interessanti e complete.

Per primo voglio citare @REused, una pagina nata a Reggio con il motto "#Freak #Cheap #Unique", perfetto per descrivere in tre parole la missione principale del riciclare. Per i più sofisticati invece cito @VestireCollective, un sito di compravendita di marchi riconosciuti internazionalmente.

I desideri, si sa, possono mutare nel tempo con noi. Un esempio? Se fino a qualche tempo fa ero sempre a caccia di Vinili delle mie bands anni '70-'80 preferite, ora il mio scopo è virato sul ridar una nuova vita a capi d'abbigliamento che attendevano soltanto me. E il piacere sta proprio nello scoprire questi piccoli e insospettabili "tesori" ricoperti con una patina del tempo impareggiabile. Voglio finire con un elenco dei Flea Market più famosi del mondo che fungono da modelli.

Primo tra tutti Portobello Road Market, una via nel cuore del quartiere Notting Hill di Londra dedicata unicamente a negozi e botteghe alternativi. L'atmosfera assomiglia ad un concerto Punk-underground sempre in corso. Probabilmente questa parte della capitale inglese non è mai uscita dagli anni '70.

Sempre in Europa, "Les Puces de Saint-Ouen" a Parigi è un altro dei capisaldi dei Flea Market. Per finire brevemente una lista altrimenti infinita, chiuderei con "El Rastro", il più grande e antico mercato di Madrid.

Tutti andrebbero visitati almeno una volta nella vita anche soltanto per respirare per qualche ora la vita quotidiana dei residenti del luogo.

Ma cos'è il linguaggio? Il linguaggio è un sistema di segni finalizzati alla rappresentazione: tutto ciò di cui è composto il linguaggio assume un significato che poi viene trasmesso. Nel caso del linguaggio musicale, sin da piccoli siamo sempre stati circondati da suoni, rumori, dalle canzoni per bambini cantate all'asilo, ai rumori che un giocattolo faceva e che divertiva, o anche alla voce dei genitori o dei parenti. Il linguaggio musicale è universale ed essa è in grado di influire sulle emozioni e stati d'animo di tutti noi.

Che relazione c'è tra linguaggio e musica? Nell'"Origine dell'uomo" di C. Darwin del 1871, fu proprio il ricercatore a ipotizzare una possibile relazione tra linguaggio e musica: di fatto, Darwin sosteneva che linguaggio e musica costituissero l'evoluzione del "protolinguaggio musicale", utilizzato dai nostri antenati per difendere il loro territorio o in fase di corteggiamento. La musica non deriva dal linguaggio, ma entrambi hanno una origine comune e cioè quello del "protolinguaggio" che ha favorito la possibilità di esprimere e provare emozioni, e di conseguenza di relazioni e atteggiamenti che sono parte fondamentale della nostra società.

Ma come mai quando ascoltiamo una determinata canzone riesce a suscitare in noi forti emozioni? La musica, a seconda della melodia, può rievocare un evento o ricordo del passato, un'emozione o una immagine. La psicologa e musicologa Kate Heiner dimostrò nel 1936 che vi sono due elementi essenziali che il nostro cervello utilizza per elaborare una risposta emotiva indotte dalla musica:

1. Modo: ovvero la tonalità esecutiva che può essere maggiore o minore
2. Tempo: ovvero la velocità di esecuzione che può essere veloce o lenta

Secondo questi fattori, appunto, il nostro cervello reagisce in modo diverso a seconda del brano, dal tono usato e dal tempo. Se ascoltiamo una canzone "lenta", quel che proviamo è una sensazione di tranquillità soprattutto se il tono usato dalla voce è costante, nel caso delle ballad. Se invece ascoltiamo una canzone "veloce", quel che viene messo in evidenza è il ritmo della canzone e il nostro corpo viene preso da un momento di esaltazione, nel caso ad esempio del rock. La combinazione fra il modo e il tempo crea nell'uomo delle emozioni che possia-

mo definire universali. Un altro studio della studiosa Isabella Peretz, dall'università di Montreal, registrò le modificazioni indotte dalla musica su vari parametri fisiologici come: la pressione del sangue, la frequenza cardiaca, la conduzione elettrica della pelle, chiamato anche reazione elettro termica. L'esperimento venne fatto su un gruppo di persone alla quale venne fatto ascoltare musica di vario genere. Il risultato dimostrò scientificamente che ogni ascoltatore, ascoltando le stesse musiche, aveva lo stesso effetto, indipendentemente dal giudizio soggettivo. Ad esempio: con l'ascolto di un brano "pauroso" questo può suscitare un aumento della sudorazione e una reazione cutanea. Queste reazioni "fisiologiche" sono totalmente indipendenti dal giudizio personale, ciò dimostra che l'ascoltatore non è consciamente consapevole dell'effetto che la musica può esercitare sulla mente. Una musica può veicolare le nostre emozioni, comportamenti e perfino educare il nostro carattere.

La musica è un linguaggio non meno importante di altri tipi di linguaggio: è in grado di esprimere idee e sentimenti propri di ogni individuo. Secondo Darwin, è una parte fondamentale della nostra società. Il protolinguaggio ha contribuito a dare all'essere umano atteggiamenti ed emozioni che sono parte fondamentale della nostra società. Una musica può unire una comunità: l'esaltazione attraverso canzoni, come può essere l'inno nazionale, permette il soggetto singolo di proiettarsi e identificarsi nel gruppo o nella comunità e provare un grande senso d'appartenenza. Il valore che ha la musica è importante perché caratterizza una società, un paese. In passato si usava tramandare una melodia o una poesia via voce, adesso abbiamo strumenti in grado di portare avanti le origini di un paese. Attraverso la musica si può capire molto di una comunità e ne si può apprezzare la bellezza. La musica è universale ed è parte delle nostre vite, del nostro passato e del nostro futuro.

IL FENOMENO #INSTAPOETRY: LA POESIA AI TEMPI DI INSTAGRAM

di Lucia Bezzetto

Premetto un disclaimer: chi scrive quest'articolo non ha la pretesa e soprattutto non sarebbe in grado di trattare l'argomento in modo serio, vale a dire oggettivo, sistematico e possibilmente scientifico. Ma è questo il punto: a chi interesserebbe davvero leggere una lambiccata e puntualissima analisi di quel fenomeno fisiologicamente poco noto che è l'"instapoetry"? Non alla maggior parte dei potenziali lettori, ho ragione di credere. Dopo aver condotto un sondaggio sommario attenendomi ai criteri di cui sopra (ovvero chiedendo in giro a due tre persone a caso, tanto per confermare la mia tesi di partenza), sono difatti giunta alla seguente verità: in pochi sanno dell'esistenza del fenomeno della poesia su Instagram, e anche quei pochi che ne sono al corrente non si dimostrano eccessivamente entusiasti all'idea di approfondire la tematica. Meno male allora che ad occuparsene in questo articolo non sarà un qualche studioso designato *ratione materiae*, ma la sottoscritta, che può candidamente garantire il giusto coefficiente di pigra superficialità e di generica incompetenza. I maligni e i prevenuti diranno che per le opere in questione un tale critico è perfettamente adeguato: se non altro, ci accomuna il dilettantismo. Ma forse è meglio, per ora, non affrettare il giudizio, e pensare che ciò che condividiamo è invece l'amore per la poesia... Un amore non sempre ricambiato, purtroppo, ma lo sappiamo tutti: se Beatrice non avesse fatto la difficile con il Sommo Poeta, probabilmente noi oggi non saremmo qui a rimpiangerlo.

Sveliamo dunque il mistero: che cos'è l'"instapoetry"?

Prevedibilmente, è proprio la poesia prodotta dal popolo poetante di Instagram. Allitterazioni a parte, l'instapoetry è la poesia dei cosiddetti "instapoets". Il neologismo "instapoet" è definito dal sito www.treccani.it come "chi pubblica i propri componimenti poetici, di solito brevi e accompagnati da immagini, nei siti di relazione sociale in Rete, in particolare Instagram."

Alcuni di questi figure, dopo un periodo di gavetta più o meno lungo passato ad editare, autopubblicare e promuovere i propri scritti nel formato quadrato tipico della piattaforma, ma anche servendosi di altri siti (Rupi Kaur, per esempio, nacque su Tumblr) e di blog personali, sono riusciti a "sfondare", arrivando al sospirato traguardo della pubblicazione cartacea: sono poche eccezioni gli instapoeti che "ce l'hanno fatta", ed è di loro che probabilmente l'uomo della strada ha letto o sentito parlare. Va detto però che per molti l'attività digitale non è bastata per raggiungere il successo, e si sono misurati in parallelo anche con il "mondo reale" (il confine è labile, ma ancora persiste), tenendo reading delle proprie poesie e talvolta partecipando a tornei di poetry slam (competizioni fra poeti nate dalla strada, che si svolgono in luoghi pubblici e prevedono l'inappuntabile usanza di premiare ogni partecipante offrendogli un bicchiere alla fine della performance).

Nessuno di loro ha però abbandonato i social dopo la fama, anzi. La già citata Rupī Kaur, divenuta in un certo senso portabandiera globale degli instapoeti grazie alla sua raccolta di poesie "Milk and honey" - che ha venduto più di due milioni e mezzo di copie ed è stata tradotta in 25

lingue - non ha mai smesso di curare e aggiornare il proprio profilo su Instagram, che conta ormai 3,5 milioni di follower e totalizza in media 200mila likes per ogni nuovo post pubblicato.

Si tratta di numeri che possono esaltare o, al contrario, amareggiare, in base all'opinione che si ha del fenomeno. La poesia di Kaur è veramente popolare, e sembra accogliere le istanze emotive, sociali e a tratti anche politiche di un pubblico internazionale prevalentemente femminile, raccontando in parole semplici e rarefatte, senza uso di metrica, maiuscole o punteggiatura, i sentimenti e i pensieri delle donne di ogni età e nazionalità che nell'opera della poetessa si identificano. Gli elementari disegni simili a scarabocchi che miniano i post della Kaur fanno da eco ai suoi componimenti, vivacizzando lo spazio bianco attorno alla manciata di versi che, data la loro immediatezza, non avrebbero altrimenti bisogno della parafrasi di un'illustrazione.

Ma senza spingerci oltreoceano o valicare i confini nazionali, anche l'Italia (o meglio, la lingua italiana) ha saputo dare i suoi frutti nel campo della poesia diffusa attraverso Instagram. Nomi famosi sono quelli di Guido Catalano, di Gio Evan e del modenese Francesco Sole.

Potreste aver letto il nome del primo sulla copertina di uno dei suoi libri che è facile intercettare in qualsiasi libreria: Sono un poeta, cara, Ti amo ma posso spiegarti, Piuttosto che morire m'ammazzo, Ogni volta che mi baci muore un nazista, e così via.

La poesia di Gio Evan, forse suo malgrado (ma ho la sensazione che Oscar Wilde non ci scommetterebbe un penny), è stata portata all'attenzione generale da Elisa Isoardi, che ha citato il poeta (ch'è anche scrittore, cantautore, umorista e performer) nella didascalia della sua chiacchieratissima foto postata su Instagram a conferma della fine della relazione tra la conduttrice e l'attuale ministro dell'interno. "Non è quello che si siamo dati a mancarmi, ma quello che avremmo dovuto darci ancora". Sublime, no?

Invece per dare un'idea del calibro della scrittura di Francesco Sole basterà riportare i titoli di due dei suoi bestseller: Ti voglio bene - #poesie (2017) e Ti amo (2018). Titoli universali, da veri insta(nt) classics, non c'è che dire.

I numeri che possono vantare gli instapoeti nostrani sono innegabilmente meno impressionanti di quelli della Kaur, ma non irrilevanti: Gio Evan è vicino a raggiungere il traguardo dei 500mila followers su Instagram, e la media dei likes per ogni suo post orbita attorno ai 20mila.

Ma fin qui s'è parlato di celebrità, di casi straordinari di artisti che sono andati ben oltre la semplice pubblicazione dei propri componimenti poetici su Instagram, spesso affiancando o sovrapponendo all'attività che propriamente qualifica un instapoet altre e non di rado più importanti attività, aventi a che fare ora con la musica, ora con la televisione, ora con la live performance e il cabaret da osteria.

Io credo però che gli autentici instapoets li si debba andare a scovare altrove, ben lontani dalle pagine dei giornali e dai palinsesti Rai. Sono la maggioranza che formicola sommersa, che cresce e non smette di crescere nel ventre inesauribile social network, una moltitudine che produce un vasto e vario campionario di esperimenti poetici, ognuno dei quali digitato, filtrato, taggato e incasellato nel suo bravo riquadro va occupare l'esatto spazio che occupano tutti gli altri.

Metà del seguito di queste piccole imprese poetiche è dovuto a parenti e amici; l'altra metà è composta dalla concorrenza, che a questo stadio si mostra perlopiù amichevole e incoraggiante, alla peggio indifferente.

È l'indifferenza il vero nemico da abbattere: perché la poesia, anche quella stentata e implume di questi improbabili aedi, non vuole perdersi nel silenzio, ma vuole raggiungere l'altro, trapelare oltre lo schermo, prendere all'amo costi quel che costi un cuore o un cervello affine impigliato anche lui nella rete a strascico del Web (l'altra opzione sarebbe fare appello al WWF, ma, alas, siamo esseri umani).

Per quanto condiscendente possa suonare, credo che fare delle fatiche di questi instapoeti ignoti il bersaglio di una satira sarebbe fin troppo facile, ed anzi sarebbe indice di un atteggiamento difensivo nei loro confronti. In realtà non fanno del male a nessuno. Non sono loro il "tracollo culturale", né mi risulta che la loro produzione sia ormai stata autenticata

come la Letteratura ufficiale dei nostri tempi.

Più tragicomico è lo spettacolo di chi, animato certamente da nobili convinzioni, si compiace di stroncare alberelli ancora verdi e senza corteccia, e poi, posata la scure, si lamenta della desertificazione del paesaggio culturale circostante. Ma questi sono problemi dei tempi, e non solo dei nostri...

L'adagio popolare dice che la foresta cresce in silenzio, nascosta, senza attirare l'attenzione. E se fra gli instapoeti ce ne fosse qualcuno che si sta preparando a sveltare sugli altri, un giorno, in modo del tutto inaspettato? Per esempio, non molto tempo fa sono incappata nel profilo di uno di loro che di username fa "zambongiulio", nella cui bio si legge: "poeta e discontologo". Questo autoproclamato "poeta da supermercato" alterna sul suo profilo post contenenti poesie (nero su bianco in un font standard, zero fronzoli, austero come una crisi finanziaria) e fotografie scattate da lui, assolutamente disarmanti per il loro ordinario squallore (mi ricordano quelle di Humans of Late Capitalism, un altro profilo Instagram suppergiù a tema: "paradossi e nonsensi del mondo globalizzato in cui viviamo"). Nelle sue poesie Giulio non segue le regole della metrica classica, non sviluppa un arco logico che permetta di "decifrare" la poesia come un mito o un simbolo, non si preoccupa di ricercare termini raffinati o giochi di parole accattivanti. Ma per questo suo disinteresse per le forme tradizionali non si distinguerebbe certo da tanti altri; invece è originale perché sviluppa un proprio stile, si occupa di determinati temi, esprime idee che ricorrono nei suoi componimenti e che gli danno una fisionomia propositiva, quasi impegnata. Parla di frequente di barboni, prostitute, anoressiche, ma lo fa accarezzando la superficie, senza scandalo o giudizio; si confronta con il vizio, non apostrofa il peccatore, e invece di condanne morali distribuisce ai senzatetto lattine di pepsi. Per un periodo si è dato la "missione poetica" di amare il consumismo: "leggetemi e consumatemi", esordisce una delle sue poesie. In un'altra spiega che la "discountologia" è una disciplina da lui fondata che "dice grazie alle ansie del consumo"; in un'altra invece schizza "la morte di una senzatetto anoressica a Dublino", concludendola con i versi: "E il marciapiede ti fa / da bara / le daygum protex masticate, / da gigli".

Per quel che può valere l'opinione di un'incompetente come la sottoscritta (ma Giulio ribatterebbe che nel nostro mondo l'unica opinione che conta è quella del consumatore, categoria universale come poche), incontrare la poesia del poeta da supermercato è stato un arricchimento e soprattutto una sorpresa che da sola è bastata a farmi ricredere sull'intero fenomeno dell'#instapoetry.

C'è del buono, quindi. Certo che per trovarlo occorrono ingenti scorte di pazienza. E ottimismo. E non può nuocere anche un pollice opponibile collegato a un sistema nervoso funzionante - così da congedare con un unico ed elegante swipe up i post che magnificano frasi da baci Perugina quasi fossero frammenti di Saffo inediti riemerso dopo millenni.

Quella che segue è una breve intervista a Simone Messina, un instapoeta (benché riluttante) che dato che frequenta la nostra Università qualcuno dei lettori avrà la fortuna di conoscere.

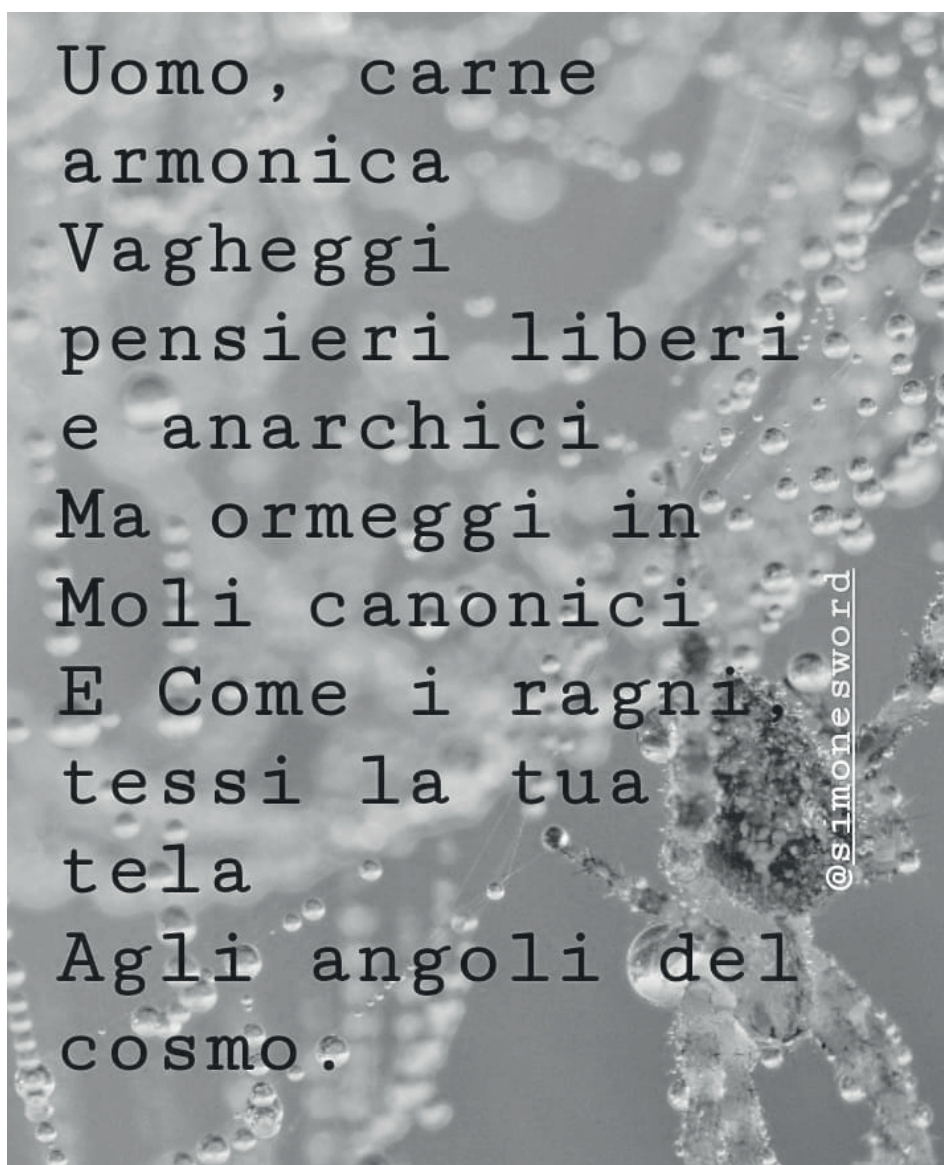
Simone ha generosamente risposto a due mie domande ed acconsentito alla pubblicazione di un suo componimento su Lo Strillone.

L: Simone, che cosa pensi della poesia su Instagram?

S: Instagram può essere considerato come un contenitore artistico in generale, quindi anche per la poesia. Infatti, grazie ad esso e alla sua facilità di diffusione si sta riscoprendo molto la poesia. Questo è molto buono, perché permette a molti pseudo poeti di poter diffondere facilmente la loro forma d'arte. Secondo me però c'è un problema di fondo, ovvero benché la poesia grazie a questo mezzo si stia diffondendo notevolmente, manca più che altro la qualità della poesia. Secondo me si trova molta pseudo poesia, ma poca poesia reale.

L: Cosa ti spinge, personalmente, a pubblicare le tue poesie su Instagram?

S: Non mi definisco uno che scrive poesie, più che altro una persona che scrive i suoi pensieri. Amo scrivere e lo faccio da quando sono piccolo, non ho mai pubblicato più che altro per paura del giudizio, da un anno però ho deciso di pubblicare i miei pensieri o "poesie" prima sulla mia pagina personale e poi da un mese a questa parte ho deciso di fare una pagina pubblica (simonesword) più per piacere personale e anche per capire se quello che sento è una cosa che mi accomuna anche con altra gente o sono solo pensieri miei. Quindi se volete scoprirlo andare a visitare la pagina.



"IL TEMPO DEGLI UOMINI"

di Martina Suraci



"Non essendo uomo di lettere, quando Chiara mi ha chiesto di scrivere una prefazione a questo suo lavoro, confesso che ho temuto di non essere in grado di farlo adeguatamente. Ma sono medico, abituato a convivere col dolore e le sofferenze delle persone, e dentro queste pagine ho trovato il sapore e le atmosfere di vite autentiche."

Così inizia la prefazione al libro di Chiara Babeli, a cura del medico Mauro Fantini che, nell'ultimo anno, ha spesso accompagnato Chiara nelle serate di presentazione dell'opera, attraverso la lettura dei passaggi più significativi che rievocano le atmosfere di quel tempo, il tempo degli Uomini.

Un tempo in cui di umano sembra essere rimasto ben poco, se si scruta la Storia dall'alto, ma che si rivela solidale e coraggioso, se si scende planando fino ad atterrare nei piccoli paesini della nostra provincia. Prignano, in particolare, con qualche accenno di Sassuolo e Reggio, e persino alcuni sprazzi della vita all'estero.

Certo, questa è un'opportunità che raramente i manuali di Storia ci regalano, ma che Chiara Babeli, laureata in Scienze della Cultura e specializzata in Analisi dei conflitti, ci offre con straordinario tatto, prendendoci per mano e guidandoci casa per casa, ad ascoltare chi è sopravvissuto a tante turbolenze e adesso ci parla di un'epoca che sembra quasi impossibile sia esistita davvero.

Undici sono i racconti riportati nel libro, sei donne e cinque uomini. Non sappiamo altro di loro, se non ciò che volontariamente scelgono di far trasparire dai loro ricordi, perché ogni racconto cor-

risponde ad una data, non ad un nome, in questa preziosa testimonianza di 155 pagine.

È una scelta saggia, e anche piuttosto significativa.

Perché queste sono vicende ordinarie nella loro straordinarietà, storie di umanità e valori, non di grandi nomi e cognomi: quelli appartengono alla Storia con la maiuscola, ma qui c'è qualcosa di più. Il libro dei ricordi scritto da Chiara narra dei piccoli, meravigliosi uomini comuni; si svolge nella campagna Modenese, nella piazza di Prignano, nelle casette di città le cui finestrelle tremano impaurite allo scoppio delle bombe; nei campi di concentramento in cui qualcuno, strappato alla speranza di una vita normale, ricorda di non aver più avuto il tempo di pensare, o di leggere, o di amare: bisognava conservare le forze per sopravvivere, e così ha fatto. Magari con l'aiuto di qualche piccola rimembranza di casa, come il piatto di cappelletti che avrebbe preferito alla sbobba del campo.

È la storia quotidiana di uomini che hanno reagito all'orrore e hanno dovuto ingegnarsi per farlo, mentre altri uomini, con più potere e forse meno coraggio, tiravano le fila del loro destino senza consultarli.

E nonostante questo, è la storia di chi è andato avanti senza perdersi d'animo, avanzando nel buio di un equilibrio vita-morte ormai sconvolto, nello sconforto e nell'incertezza; avanti, fino a ritrovare il sole.

"I giorni passavano più o meno tutti uguali per noi, spesso le forze alleate bombardavano la zona e noi dovevamo andare ad aggiustare i tubi che si rompevano sotto le strade, dove le bombe scoppiando avevano creato dei buchi a forma di grandi imbuto. Un giorno eravamo sul fondo di una di quelle buche quando vedemmo passare una bella donna sopra di noi. Avrà avuto sui trentacinque anni, bionda, capelli raccolti sotto il cappello largo e un completo blu, con la gonna, che lasciava intravedere ciò che di solito era impossibile vedere, lassù in cima alle gambe, a noi che ce ne stavamo qualche metro sottoterra. Il nostro capo tedesco, che faceva abbastanza il simpatico, le rivolse subito la parola (...).

Poi tutto a un tratto, mentre noi eravamo intenti a seguire la conversazione, ci raggiunse il rumore di un aereo che passò sulle nostre teste mitragliando la strada. La bella sconosciuta ci cadde addosso, il sangue che fuoriusciva dalle decine di buchi che avevano rotto il suo giovane corpo. Questione di un attimo, e anche lei non esisteva più."

Nonostante tutto, ciò che mi ha regalato anche un piccolo sorriso, in questo libricino prezioso, è l'impressione che la violenza e la crudeltà non abbiano mai davvero vinto: non nel cuore di chi ha lottato per non perdersi, per ricordare cosa fosse la solidarietà. E non solo tra Italiani.

"Ci chiusero in un campo di concentramento appena fuori città dove erano state costruite delle baracche di legno che parevano senza

fine. Iniziammo a lavorare subito, il giorno dopo il nostro arrivo. Eravamo spazzini, e quello fu il nostro lavoro quotidiano per più di un anno e mezzo. (...)

Me ne stavo lungo un marciapiede con lo sguardo a terra, mentre raccoglievo la spazzatura come ogni giorno, quando vidi qualcosa cadermi ai piedi, per poco non mi aveva colpito. Era un libro. Mi guardai attorno per vedere chi lo avesse lanciato, ma in quel momento le uniche persone che camminavano erano dall'altra parte della strada e non badavano a me. Allora guardai verso l'alto e vidi una donna affacciata alla finestra. Mi fece un rapido sorriso e poi tornò subito dentro a quello che probabilmente era l'ufficio dove lavorava. (...) Notai poi che a fianco delle parole tedesche ce ne erano scritte delle altre che invece conoscevo molto bene, erano infatti italiane, e quel libro non era altro che un piccolo vocabolario!"

Infine, dopo la tempesta, c'è spazio anche per il sollievo nelle memorie di una Prignano provata, forte, rinata:

"Erano anni di miglioramento quelli, ero riuscito ad allargare la casa poco alla volta, e a riportare a casa i miei figli affinché vivessimo tutti insieme. (...)

Dopo anni di prigionia, di lavoro nei campi, di manovalanza nella costruzione del campanile della chiesa e di lavoro in ceramica, potei finalmente sedermi sotto il portichetto di casa a osservare l'acqua del mio amato Rossenna che stava rallentando il suo corso, mostrando meno energia e decisione, un po' come stava accadendo a me."

Forse di questo sollievo dovremmo imparare a far tesoro, smettendo di darlo per scontato. Libri come "Il tempo degli Uomini" ci insegnano quanto sia importante far fronte alle avversità con umiltà e coraggio, come i protagonisti di quei capitoli; allo stesso tempo, evidenziano con quale urgenza dovremmo abbandonare i pensieri di odio, violenza, superiorità e vendetta che stanno ricominciando a permeare la nostra epoca.

Prima che sia tardi, come lo fu allora. Prima che la sopravvivenza torni ad essere l'unico pensiero in grado di occupare le nostre menti.

Il tempo degli Uomini è un'epoca da cui imparare, non della quale avere nostalgia.

GIORNATA DELLA MEMORIA E DELL'IMPEGNO IN RICORDO DELLE VITTIME INNOCENTI DELLE MAFIE

di Martina Rando

Il 21 marzo può sembrare una data qualunque. Un qualsiasi giorno del calendario, forse ricordato solo per l'inizio della primavera o per la nascita della poetessa Alda Merini. Ma questa data è significativa sotto un altro aspetto: quello del ricordo e della legalità. Non è un caso, infatti, che il 21 marzo sia stato scelto per ricordare le vittime innocenti delle mafie. L'inizio della primavera viene associato alla speranza e alla rinascita, valori che questo evento vuole trasmettere.

Come nasce la giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie? Nasce dalla sofferenza di una madre.

La signora Carmela aveva un figlio, Antonino Montinaro, caposcorta di Giovanni Falcone, morto nella strage di Capaci. Nessuno pronunciava mai il nome del figlio durante le commemorazioni e la signora Carmela ne soffriva. Perché? Il figlio era morto proprio come gli altri e veniva negato il diritto della vittima di essere ricordata.

Da quel dolore e da quelle parole così sofferte, si dà vita ad una giornata bellissima. Ogni anno **"Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie"**, organizza un evento destinato a scuotere le anime dei partecipanti. Libera, nata nel 1995, si pone l'obiettivo di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie, promuovendo legalità e giustizia. Il presidente è Don Luigi Ciotti. È presente su tutto il territorio italiano in 20 coordinamenti regionali, 82 provinciali e 278 presidi locali. Sono 80 poi, le organizzazioni internazionali aderenti al network di Libera Internazionale, in 35 Paesi d'Europa, Africa e America Latina. Da anni combatte numerose battaglie sociali come ad esempio la **L. 109/96 - Disposizione in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati e confiscati**, promossa da Libera con la raccolta di più di un milione di firme.

La prima edizione della **"Giornata della memoria e dell'impegno"** si ebbe nel 1996, a Roma. Da quel momento in poi, si celebra ogni anno in una città diversa: Niscemi (CL), Reggio Calabria, Modena, Genova, Foggia, sono solo alcune di queste.

Culmine dell'iniziativa è la lettura di un elenco infinito di nomi. L'idea di questo elenco è stata suggerita da un'altra madre, Saveria Antiochia. Il figlio Roberto, poliziotto, morì nel 1985 cercando di fare scudo con il suo corpo per proteggere il Vice Questore Cassarà, sceso dall'auto per raggiungere il portone di casa. L'elenco contiene i nomi di circa 987 persone, dal 1879 fino ai nostri giorni. Purtroppo sono ancora tante le storie che non conosciamo e i nomi non ancora inseriti.

Quest'anno l'evento sarà celebrato per la prima volta nel Triveneto e vedrà Padova come piazza principale, ma sarà proposto contemporaneamente anche in migliaia di altre piazze non solo italiane, ma anche estere. La scelta dei territori del Nord Est non è casuale, infatti regioni come Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia sono diventate protagoniste di casi di corruzione, riciclaggio e devasto ambientale. Tutti effetti, questi, dell'incontro delle organizzazioni mafiose con l'imprenditoria e la politica del luogo.

A pagare, però, le conseguenze di questo incontro, sono persone innocenti ma anche vasti territori e luoghi, completamente distrutti. Il caso del Consorzio Venezia Nuova e la costruzione del Mose è un ottimo esempio.

Grazie all'indagine **"Aemilia"** della DDA di Bologna, è emersa con chiarezza la diffusione delle cosche della 'ndrangheta in vaste aree del Veneto. Da allora si è iniziato ad utilizzare in modo più significativo lo strumento delle interdittive antimafia, in particolare a Verona e a Treviso, dove i provvedimenti dei nuovi prefetti, nominati nell'estate del 2015, hanno evidenziato presenze mafiose in diverse imprese.

Dopo ventidue anni, il 1° marzo 2017, con voto unanime alla Camera dei Deputati, è stata approvata la proposta di legge che istituisce e riconosce il 21 marzo quale **"Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime delle mafie"**.

VIVERE DI PIÙ Dal dolore si può rinascere

di Maria Sola

Le braccia sono il simbolo che maggiormente rappresenta la bellezza dell'accoglienza. Accogliere a sé: nessuno spazio divisore, solo poca aria che niente può contro la forza dell'amore. Senza difese non puoi che farti permeare da un sentimento, da ciò che stai provando.

È come uno scorrimento automatico di foto: le braccia sono l'ovatta dove un bambino si accoccola vicino al seno della sua mamma, sono il mezzo che usi per rincuorare qualcuno che non crede in sé stesso o che è stato deluso, sono lo strumento che ci permette di comunicare con gli altri, di metterci in relazione con loro. Sono un mezzo potentissimo dove la relazione tra due persone si stringe, diventa simbiotica nella stessa direzione. Le braccia sono slancio verso l'altro, sono simbolo di condivisione, di comprensione. Tutti gesti estremamente vitali, di protezione e calore umano. Stringere qualcuno a sé è come una confessione tacita: io ti accolgo e lo faccio perché accetto tutte le parti di te, ti faccio diventare parte della mia esistenza, riconosco che ci sei.

Ma tra tutte le cose belle che queste possono, ce ne sono alcune indicibili. L'odio, la rabbia e il dolore sono trasmessi anche dalle braccia, ma tramite gesti di forza, veloci, improvvisi.

Come non riportare alla mente un fatto di cronaca di qualche mese fa: una madre che getta i suoi figli di pochi mesi nel Tevere per poi uccidersi. E allora dentro di noi appare ancora in quella carrellata fotografica questa immagine: è l'alba e la città intorno dorme, se ne frega del dolore degli altri; una madre esce di casa con due fagotti avvolti in alcune coperte, come se quelle fossero necessarie a proteggerli da ciò a cui stanno andando incontro. Sono chiare queste lenzuola come le anime ingenui di chi non sa comprendere la ferocia del mondo. Arrivano a Ponte Testaccio per compiere l'ultimo gesto. Qualcuno inizia a svegliarsi perché è zona di mercato: la vita continua, l'indifferenza continuerà a permeare la società. E il primo passante nota la scena, non potendo fare altro che constatare inerme.

All'inizio si rimane straniati di fronte a questa notizia: come può una madre uccidere i suoi figli? Come può la mente non essere lucida verso chi hai messo al mondo? Ma pensandoci poi su bene si comprende che alla base c'è sicuramente un forte dolore di cui nessuno di noi è a conoscenza e quindi nessuno può giudicarlo.

Ma quanto è maledetto il dolore con la sua forza capace di entrare nelle membra di ciascun individuo, di annullarti contro la tua volontà, di offuscarti l'idea che la vita non è altro che il regalo più prezioso che abbiamo?

Quando si pensa alla sofferenza si può immaginare un uccello nero col becco adunco e gli occhi spiritanti all'infuori. Viaggia, cerca di volare in una stanza con le pareti bianche, pure come l'involucro di un cuore che non conosce barriere. Ma ogni volta che prova a volare sbatte contro queste pareti. Non serve a farlo scoraggiare, anzi prende forza. Si agita, si ferisce, cade e si rialza. Tutto ciò senza riuscire ad uscire da quel cuore semplicemente perché lì è nato.

Quando senti questi avvenimenti, la mente, collegata al cuore da un filo invisibile, non può non pensare ad un atto estremo come gesto di liberazione, di cessazione del dolore.

Purtroppo, la sensazione di vuoto nell'anima, di nullità, accomuna un po' tutti i giovani di oggi, ma anche i meno giovani. L'ansia di non arrivare a raggiungere un modello che la società ci impone, di non vedersi realizzato nell'intento che ciascuno ha di sé. O molto facilmente può essere un attimo a scatenare pensieri negativi e a farti convincere di non volere altro che tutto finisca e che il dolore cessi. I modi in cui l'uomo può reagire a questi traumi dell'esistenza sono tanti quanti i singoli individui che lo provano: infiniti. C'è chi si rifugia nella droga, chi nell'alcool, chi pensa di farla finita come quella madre, portando con sé il gesto d'amore più grande che ha compiuto in questa vita. E ancora: c'è chi si rifugia in sé stesso, chi diventa violento, chi decide di prendere tutto con superficialità.

Nessuno di questi gesti è condivisibile, nessuno di questi gesti è la soluzione. È importante che dalla depressione si trovi una strada per rinascere come un seme piantato sottoterra, ben nascosto, ma presente a ricordarci la nostra essenza. Bisogna essere circondati da tanto coraggio, da persone che credono in te davvero e che non smettono di farti vedere le cose belle della vita: il sole, i piedi nudi sulla sabbia, l'aria pulita di montagna. Tutte cose per cui vale la pena sorridere e per cui bisogna credere di farcela e quindi farlo davvero.

È fondamentale capire che ci sono stelle nuove, percorsi nuovi da scoprire, soluzioni diverse che non si erano considerate. E allora reinventiamoci, ascoltiamoci!

Diventa cruciale capire i sentimenti di chi ci sta intorno, gli occhi di chi sorride, ma sta piangendo dentro. Mettere fine all'indifferenza e cercare il dialogo può essere lo spazio per salvare qualcuno e per salvare noi stessi. Accorgersi dell'altro è la chiave per guardarci dentro, per essere migliori. Ciò aiuta a trovare la forza di reagire ad un mondo che ci vuole schiavi e omologati delle sue caratteristiche individualistiche, che affermano l'uno a capo di tutto, anziché arrendersi alle proprie debolezze. C'è sempre una speranza più grande, un cielo limpido in cui rifugiarsi, braccia possenti per stare al sicuro. Dalla sofferenza bisogna canalizzare le forze verso qualcosa di positivo, verso ciò che ci fa stare bene accantonando un po' più in là il vuoto che c'è dentro e che pesa come un macigno. Ecco, questo vuoto va colmato con l'amore. E per amore non intendo solo quel sentimento che coinvolge sentimentalmente due persone generalmente di sesso opposto, ma quello che include il bene verso un fratello o una sorella, verso i genitori, verso le esperienze della vita, verso sé stessi.

Qualsiasi cosa è superabile se in ballo c'è la vita. Basta respirare un po' più forte, chiudere gli occhi un po' più spesso e vivere, vivere di più.

THE BOX: DAMANHUR E LE DINAMICHE DELLE PSICOSETTE

di Samar Zaoui

Perché le società democratiche che avallano la libertà individuale, l'autonomia e la dignità, tendendo a criticare i gruppi settari? Sembrerebbe che la causa di queste valutazioni non consista nella novità o nelle convinzioni insolite presenti in questi gruppi ma nella loro condotta; in particolare, le valutazioni sarebbero legate a i loro metodi di reclutamento, indottrinamento e sfruttamento dei membri.

I gruppi settari si differenziano in quanto non devono rendicontare la loro attività alle autorità superiori: ecco perché i gruppi militari, con la loro struttura gerarchica e organizzativa, sono considerati non-settari. I leader dei culti, invece, non devono rispondere a nessuno del loro operato.

Il dottor Luigi Corvaglia, rappresentante e membro del comitato scientifico della Federazione Europea dei Centri di Ricerca e di Informazioni sulle Sette e i culti, specifica: "Il fenomeno risulta in costante crescita e la preoccupazione sta nell'infiltrazione di derive settarie nei settori della salute e del benessere, con il conseguente reclutamento e indottrinamento dei soggetti adolescenti e minori, sia per la trasformazione e atomizzazione dei gruppi, che ne rende particolarmente problematici il riconoscimento e la relativa attività di vigilanza. Le vittime vengono attratte attraverso volantini, pubblicità di corsi di yoga, di discipline di meditazione orientali o tecniche 'energetiche' in cui si fa leva soprattutto sul potenziale umano più che sulla salute fisica in sé".

Partiamo però dall'inizio. Il termine "sette" si riferisce alla funzione che esse hanno, cioè quella di distaccare il soggetto dalle realtà sociali sotto la guida di un leader con precise caratteristiche carismatiche.

Lorita Tinelli, psicologa e fondatrice del Centro studio Abusi Psicologici, riconosce che alla radice del problema c'è l'assenza di una legge.

Il reato di plagio (legge 96/81) è stato abolito con una sentenza dalla Corte Costituzionale il 9 aprile 1981. Dunque, "il vuoto normativo è un ostacolo per avvocati e giudici", aggiunge l'avvocato Annalisa Montanaro, consulente legale dell'associazione, che prosegue: "il confine tra una scelta consapevole di aderire a un gruppo e la coercizione psicologica, che può avvenire anche in un secondo momento, è infatti sottile".

Così lo Stato italiano non può intervenire, a differenza di Paesi quali Spagna e Francia, dove il reato di plagio o manipolazione mentale è disciplinato dalla legge.

Dall'inchiesta condotta da Gioia sulle comunità chiuse si apprende che "nel nostro Paese ci sono vere e proprie comunità. Il caso più eclatante è quello di Damanhur, tra Torino e Aosta (che negli ultimi anni ha aperto piccoli centri anche a Modena e Bologna, ndr), che occupa un'intera vallata dove oggi vivono circa 600 persone e altre 400 risiedono nelle vicinanze. Nata nel 1975 su ispirazione di Oberto Airaudi, Damanhur si definisce 'Federazione di comunità spiritualità', ha una propria moneta (il 'credito'), scuola per bambini degli iniziati, inno, Costituzione, aziende e il partito 'Con te per il Paese', che da anni amministra il paese piemontese di Vidracco".

Per poter entrare nella comunità è necessario cambiare il proprio nome con quello di una pianta o di un animale e aspettare che tutta la comunità approvi la nuova identità.

Per farsi conoscere, il gruppo settario in questione offre corsi a pagamento di alchimia e pranoterapia; chiunque decida di seguirne uno rischia di essere assorbito da un'onda di amore incondizionato proveniente dal gruppo settario. L'accettazione iniziale che trasmette Damanhur agli "ospiti" può essere un buon pretesto per iniziare a frequentarla.

La vita comunitaria porta a eseguire molti compiti all'interno della struttura: come racconta A., fuoriuscit*, si può arrivare a svolgere perfino 14 ore di lavoro in un giorno, senza ottenere nessun tipo di retribuzione. All'interno delle cosiddette "psicosette", si pone molta importanza ai culti, che tendenzialmente sono centrati sul leader, sulla manipolazione e sullo sfruttamento. Culti molto spesso

dannosi in quanto entrano in conflitto in maniera marcata con i sistemi aperti e con la società in generale.

Per poter controllare psicologicamente l'adepto, i leader si focalizzano su tre aspetti: dettare regole su come comportarsi e pensare; richiedere un particolare compito per se stessi o per il leader; intensificare la loro opposizione e alienazione dalla società in generale.

I metodi che mettono in atto per manipolare le persone, sono diversi e possono tradursi in seminari, chi di casa in casa, chi con corsi. Difatti, secondo Lorita Tinelli, è necessario fare attenzione a due aspetti sostanziali quando si entra a far parte di un gruppo.

Primo, al fenomeno del "love bombing": un comportamento di affetto eccessivo e di carica emotiva insolita al primo incontro, atteggiamento inatteso da persone sconosciute. Secondo, sta nel fare attenzione a certe richieste che propongono i gruppi,

come la firma di un contratto senza una copia da consegnare al firmatario. A questi consigli ne aggiunge un terzo: assumere scelte con meno emotività e più razionalità.

È difficile concepire questi tipi di dinamiche come reali e vicine al nostro territorio, ma la realtà dei fatti è questa. La vera domanda diventa questa: perché tutto questo? In che modo il gruppo di Damanhur e le sette sataniche interagiscono con la cittadinanza?

Il fenomeno è più complesso di quanto si possa percepire. Questi gruppi sono potenti perché hanno una forza economica, ricavata nel tempo grazie alle offerte degli adepti, ai corsi che offrono e non solo.

Il fondatore Oberto Airaudi fu indagato dall'Agenzia delle Entrate per evasione fiscale di circa 4 milioni di euro nel 2004, come dichiarato da Stefano Lorenzetto nell'intervista "Damanhur, 40 anni di misteri: Airaudi? Appariva dal nulla". È il motivo per cui Damanhur negli ultimi anni s'impegna a dichiararsi burocraticamente come religione per non pagare tasse e contributi.

Sembrerebbe una motivazione razionale questa. Lo è. Ma non basta questa giustificazione per spiegare il fenomeno di queste psicosette. L'esistenza di questi gruppi sta nell'adesione dei membri: se non esistessero gli adepti le sette non si formerebbero. Questo ragionamento, adattatosi nelle diverse circostanze, vale per ogni gruppo nocivo che sia satanico, culturale, politico, terrorista o economico.

In Italia esistono associazioni impegnate in prima linea nel contrasto a tali gruppi e nel ritorno dei fuoriusciti a un'esistenza normale; tuttavia, senza una legge ad hoc la loro azione risulta più debole.



LA DIALETTICA DEL TEMPO PASQUALE TRA CELEBRAZIONE E CONSUMISMO

di Andrea Guidotti

L'etimologia della parola "Pasqua", come a molti sarà ben noto, deriva il suo significato dall'espressione letterale "passare oltre". È chiaro come questa solennità ebraica e poi cristiana simboleggi quindi una condizione di passaggio: per i primi il passaggio da una condizione di schiavitù, sotto la dominazione egizia, ad una condizione di liberazione e di conseguente libertà; nel secondo caso ci si richiama invece ad uno stato di transizione tra la vita e la morte in riferimento alla figura di Gesù Cristo.

A differenza del Natale, che si instaura su di una preesistente ricorrenza pagana, questa festività nasce primariamente come religiosa. Sarà quindi più difficile che si venga a creare una sovrapposizione tra dimensione religiosa e non, potremmo definirla in un certo senso fattuale. Purtroppo anche per Pasqua si deve constatare che diverse pratiche a sfondo consumistico, insieme ad altri importanti fattori (tempo ad esempio), abbiano fatto sì che per molti credenti si sia perso di vista il vero significato per cui si fa memoria e si gioisce. Attenzione, non si sta dicendo che questo periodo di festa e celebrazioni si sia svuotato completamente di senso; tuttavia bisogna ammettere che ormai pochi, in questo caso possiamo parlare di credenti e non credenti, diano degna considerazione a ciò che la Pasqua vuol trasmettere tramite riti, celebrazioni e così via. In questo senso, infatti, anche una persona che non si considera seguace della religione ebraica o cristiana non può esimersi dal porsi domande di senso su quella che è considerata la maggiore ricorrenza religiosa dell'anno solare.

Per analizzare, seppur in maniera sintetica, il quadro generale entro cui si innesta l'essenza di questo "stato", di questa "condizione di passaggio", ci si aiuterà con qualche piccolo apporto filosofico e teologico. Teologi-

Tema alquanto frequente, tra le preoccupazioni dei più anziani e le ambizioni dei giovani, è quello relativo alla legalizzazione della marijuana.

Circa il 73% degli italiani secondo un sondaggio IPSOS, spera per l'Italia in un cambiamento simile a quello avvenuto in altri paesi, quello stesso cambiamento che ha permesso il riconoscimento della marijuana quale sostanza legale, seppur con alcune restrizioni.

Tra questi paesi ricordiamo il Canada, la California, l'Olanda ed il Bangladesh; mentre in Spagna, in Portogallo, in Svizzera, in Austria ed in alcuni paesi dell'America del sud è consentito unicamente il possesso di esigue quantità, tassativo è invece il divieto di spaccio e vendita.

Volgendo lo sguardo verso l'altra faccia della medaglia, ritroviamo tutti i paesi in cui non è ammesso l'utilizzo della cannabis.

Tra questi la Romania, il Belgio e la Francia, che prevedono come sanzione la detenzione in carcere; vi sono inoltre l'Iran, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi, che prevedono una condanna a pena capitale; ed infine la Cina, che ha impostato campi di lavoro e di rieducazione.

Mentre invece in Italia?

Attualmente viene autorizzato il consumo della sostanza stupefacente in questione solo a scopo terapeutico e con prescrizione medica; si tratta di una sostanza assunta da coloro che sono affetti da malattie quali fibromialgia, sclerosi multipla o cancro e da tutti coloro che si sottopongono periodicamente alla chemioterapia.

I favorevoli e i contrari da tempo si prodigano a cercare consensi per dare credito alla nota proposta.

Sicuramente forti sono le argomentazioni che entrambi i gruppi portano a sostegno della loro tesi.

Il primo, che risulta essere senza dubbio il più nutrito, ricorda che, attraverso la legalizzazione della marijuana, sarebbe possibile contrastare il narcotraffico, risparmiare sui costi della repressione e tutelare la salute pubblica.

Si assisterebbe, così facendo, ad un progressivo passaggio da un mercato illegale di sostanze nocive ad un mercato legale regolato da norme prefissate.

Altrettanto solide sono le ragioni del secondo gruppo, il quale puntualizza in primis che la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti non ha ragione di esistere poiché entrambe creano dipendenza e la marijuana, in coerenza con la sua natura, la crea. Degno di nota è inoltre il delicato e difficoltoso percorso che bisogna sostenere per interrompere tale assuefazione. Da non sottovalutare il fatto che il THC, principio attivo della cannabis prodotto dai fiori della pianta di marijuana, contenuto sia in quest'ultima che nell'hashish, aumenta i rischi di danni al sistema immunitario, di malattie cardiovascolari e di anomalie neonatali.

Il nostro paese, diviso in due fazioni, deve inevitabilmente sostenere su questo argomento scontri sia di natura argomentativa, sia di natura sociale, sia di natura legislativa.

Ambigue e rimesse alla discrezionalità del singolo individuo sono i profondi pensieri sopra riportati, certo è invece che tutti gli italiani favorevoli dovranno limitarsi, ancora per un po', ad ammirare l'erba del vicino.

TRA UN PRO E UN CONTRO...

di Matilde Lonighi

camente parlando si può infatti affermare che le festività religiose hanno origine nella dialettica tra tempo sacro e tempo profano in quanto esse non possono coesistere nella stessa unità di tempo. Troppo spesso però, come già rilevato, accade che nel calendario civile le festività tendono a scadere passando da "feste" a "vacanze": vale a dire da giorni di semplice sospensione del lavoro: la dialettica tra tempo profano e tempo sacro diventa mera dialettica tra tempo "lavorativo" e tempo "di riposo". Molti teologi appaiono concordi sul fatto che la festa rientri nel discorso culturale nel momento in cui essa scompare all'orizzonte quotidiano, eliminando in tal modo ogni prerogativa che per essa funge da base di riferimento. L'uomo diviene in tal modo sottomesso alla temporalità, che peraltro esso stesso produce e distorce nella sua logica iniziale.

Richiamandosi ora alla filosofia di Hegel possiamo esprimere il movimento dialettico temporale tra il tempo sacro e il tempo profano. Ora la nostra tesi diventa l'affermazione e la celebrazione della festività religiosa nelle sue varie interpretazioni - che siano la liberazione dalla schiavitù o la resurrezione della carne. Passando poi all'antitesi definiamo come concetto limitato e finito il tempo che prima è stato considerato lavorativo e in cui si sostanzia la maggior parte della nostra esistenza. Infine, la nostra ri-affermazione - Aufhebung, come diceva Hegel stesso - consisterà nella negazione della nostra attuale negazione (l'antitesi per intenderci) e quindi richiamandoci ad una nuova affermazione della nostra tesi che, per affermarsi, non può prescindere dalla sua stessa negazione. In questa visione conflittuale ma allo stesso tempo complementare si rileva l'importanza sia del tempo sacro che di quello profano come entrambi reciprocamente fondamentali per la loro stessa affermazione.

Ora si può finalmente celebrare con chiarezza la liberazione in favore della schiavitù e la vita in favore della morte, ma che essa pur sempre non esclude. Non a caso il simbolo pasquale cristiano principale è l'uovo: dal quale proviene la vita ma che a sua volta è derivato dalla vita stessa. Facendosi aiutare da Durkheim possiamo dire che **"il ruolo della collettività è essenziale, ma ciò non significa rilevare la struttura riflessiva della festa come assoluta [...] La collettività diventa il soggetto stesso della festa"**.

Seppur sia ormai chiaro quanto sia elevata la profondità del messaggio di cui è portatrice la festività della Pasqua l'ombra del consumismo continua a protrarsi di anno in anno dando luogo addirittura a festeggiamenti quali l'Easter Egg Roll - la corsa con le uova bollite risalente alla Washington dell'Ottocento - ma anche all'ormai diffusa pratica di regalare uova di cioccolato ad amici e parenti - in questo caso l'oggetto donato è specifico e non variabile come per Natale - o alle grandi grigliate con gli amici del giorno di Pasquetta: tutto organizzato ad hoc come bel pretesto per allontanarsi e alienarsi da questa, oserei dire, lodevole ricorrenza il quale oggetto di celebrazione siamo, come rileva Durkheim, tutti noi. Ma forse non bisogna nemmeno "fasciarsi così tanto la testa" (passatemi il termine poco formale), considerando che al tempo anche Hegel, mentre parla di religione come seconda forma dello spirito assoluto dichiara di come essa si sviluppi sotto forma di una rappresentazione che procede (direi, forse, purtroppo) in modo a-dialettico; intendendo in tal modo le proprie determinazioni quasi fossero reciprocamente indipendenti; quando si è appena sopra notato di come esse siano invece reciprocamente complementari. Nel dubbio comunque, gare con le uova e grigliate con abbondanza di alcool e carne...

L'ARIA DI CARNEVALE

di Carmine Di Maiolo

Il periodo di carnevale rappresenta sicuramente una parte importante dell'anno legata agli scherzi, alle maschere, ai giochi, al cibo, ai bambini e in generale all'eccesso. Carnevale è sinonimo di libertà di pensiero e di espressione, in quanto ognuno di noi è spinto quasi per inerzia ad assumere identità e comportamenti altrui, venendo accettato in quanto diverso dal suo essere. Questa festa però ha in realtà origini nobili e antichissime, divenute oggetto di strumentalizzazioni nel corso degli anni.

Nelle considerazioni generali il termine carnevale trova la sua origine dal latino *carnem levare*, ossia "togliere la carne", indicando così l'inizio del tempo della quaresima cristiana, periodo di purificazione dagli eccessi in vista della Pasqua. Andando però ancora più indietro nel tempo scopriamo che nell'antica Roma si celebravano i cosiddetti saturnali, feste che potremmo definire "parenti" dell'attuale carnevale, in onore della commemorazione dei defunti e in celebrazione della fertilità della terra successiva al letargo invernale. Ulteriori testimonianze di celebrazioni di festività analoghe al carnevale si trovano anche nell'Antica Grecia e nell'Antico Egitto, sottolineando quindi la presenza di feste all'insegna delle maschere e dell'eccesso già in tempi lontani.

L'attuale concezione di carnevale però si forma all'interno del Rinascimento, periodo in cui nascono le prime grandi maschere cittadine e iniziano le prime grandi sfilate di carri nei centri culturalmente più avanzati come Venezia, Firenze e Roma. In particolare, nel 1600, grazie all'apporto della Commedia dell'Arte, si introducono nelle feste maschere e costumi legate ad un determinato tipo di personaggio: spuntano così i vari Arlecchino, Pantalone, Balanzone, Pulcinella. Questi personaggi si accompagnavano ad un vero e proprio processo di socializzazione in cui la festa diventava un'occasione per annullare per qualche giorno le grandi differenze tra le persone appartenenti a diverse classi sociali, a favore soltanto del riso e del divertimento.

Oggi il carnevale è intrecciato soprattutto a tradizioni particolari a partire dalle maschere delle città per arrivare al cibo, passando per le sfilate dei carri. A Modena è ormai divenuta una celebrazione solenne la sfilata per le vie della città e lo sproloquio in Piazza Grande di Sandrone, accompagnato dalla moglie Pulonia e dal figlio Sgorghiguelo. La celebre maschera modenese nacque intorno alla metà del 1800, rappresentando il contadino del passato, sgraziato e pacchiano ma allo stesso tempo furbo, proveniente dal cosiddetto "Bosco di sotto", luogo tanto immaginario quanto lontano dalla mondanità.

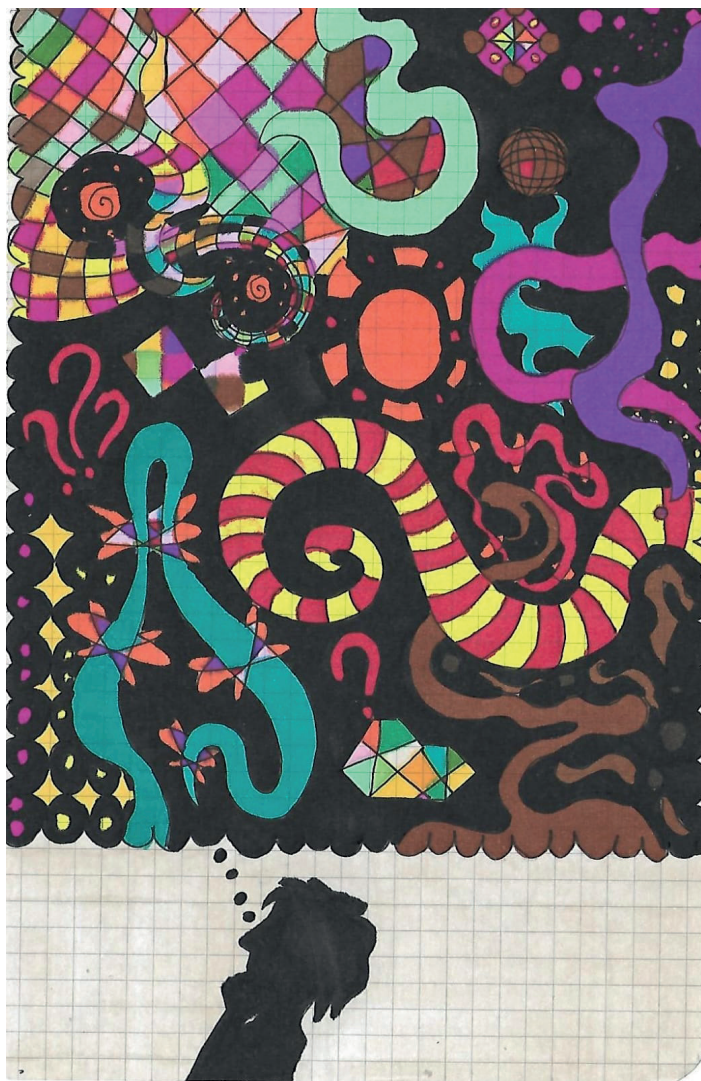
In generale il carnevale rappresenta una festa particolare perché permette di sostituire la propria identità con un'altra, con la conseguenza di essere libero, di poter assumere comportamenti insoliti rispetto alla routine quotidiana. Lo psicologo Jean Piaget considerava la maschera una delle possibilità del gioco, attraverso cui il soggetto perde la propria identità in favore di un'altra. La stessa maschera ha quindi una funzione psicologica assimilabile ad una perdita di autocontrollo e di conseguente libertà.

L'aria di carnevale ci lega allo svago, al riso, agli scherzi ma soprattutto alle nostre origini, perché rappresenta una di quelle feste in cui ci si lascia andare, si svestono i panni abituali per entrare in un contesto differente, in un insieme di emozioni che lega le persone ai propri ricordi più semplici e infantili. Il carnevale è la festa che ci ricorda com'è essere spensierati, ma soprattutto ci ricorda chi siamo veramente.

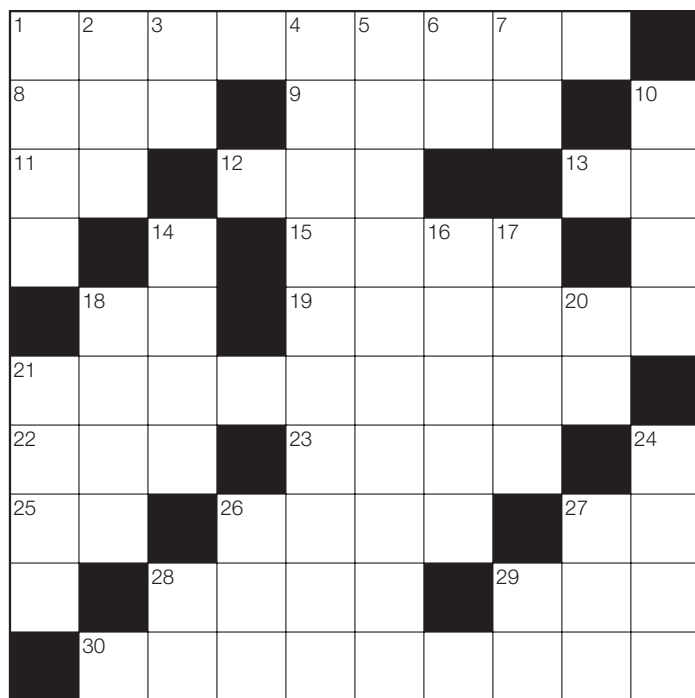
"A carnevale tutto il mondo è giovane, anche i vecchi" (Nicolai Evreinov)

SPAZIO ARTISTICO

di Maria Beatrice Castellano



Livello Facile



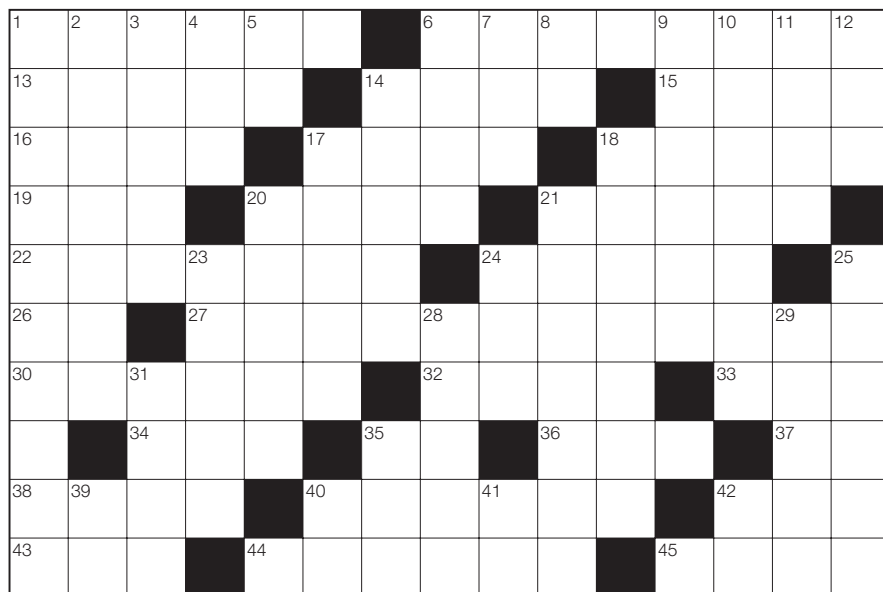
Across

- 1 Nel 2018 lo ha vinto Luka Modric
- 8 Una geologica è molto lunga
- 9 Noi abbiamo quelle da 1, 2, 5 che sono "bronzee"
- 11 Si beve alle 17
- 12 Il prefisso delle cose "Green"
- 13 Il Kung dell'Estremo Oriente
- 15 La parte finale dell'intestino tenue
- 18 La provincia capoluogo di regione... per esclusione
- 19 Si attaccano al muro e rappresentano film o band musicali
- 21 Affascinati, interessati
- 22 La Yoko di Lennon
- 23 Una pianta aromatica che può essere essiccata
- 25 Per ipotesi
- 26 Ph maggiore di 7
- 27 L'origine dell'eccitazione
- 28 Durano circa 100 minuti
- 29 Libbre per pollice al quadrato
- 30 Ha terminato i Dinosauri

Down

- 1 Dopo l'alfa
- 2 Sei inglese
- 3 La penultima della scala
- 4 Relativo all'osso della nuca
- 5 Un termine appena coniato
- 6 Le consonanti di Diana
- 7 I primi di ottobre
- 10 Lo aveva di Leone Riccardo I
- 14 Va da uno a dieci, o da uno a trenta
- 16 Sia per la patente sia per la maturità
- 17 Quello volante può far vomitare
- 18 La Hathaway di Les Miserables, o quella che ha sposato Shakespeare
- 20 Il nostro esercito
- 21 Grande abbondanza
- 24 Esistono quelle chimiche?
- 26 8 sono un byte
- 27 L'Oriente
- 28 Il principale componente dell'acciaio
- 29 Quello greco è molto usato in geometria

Livello Medio



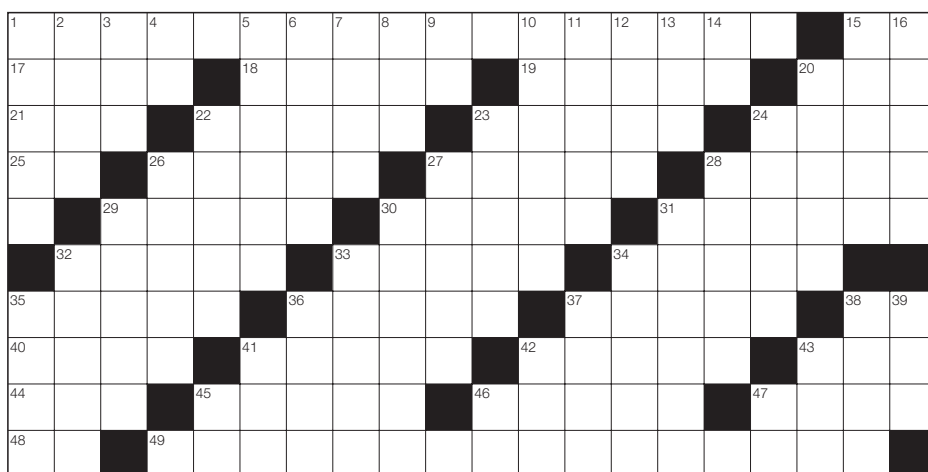
Down

- 1 Morbido, pieghevole
- 2 Nome comune dell'Asbesto
- 3 Uno dei primi supereroi Marvel, simile ad Aquaman
- 4 Lo produce chi fa da se'
- 5 La seconda della scala ma il primo della successione
- 6 Si spera di usarne una per due piccioni
- 7 Prima donna
- 8 In centro a Modena
- 9 I Piedi degli alberi
- 10 Abitanti del secondo comune più grande in provincia di Bologna
- 11 Il prefisso dell'appassionato di film
- 12 Farle piccole significa fare tardi
- 14 La terra della patria
- 17 Una nota che dura un ottavo
- 18 Un deserto peruviano
- 20 Anticamente erano sinonimo di "immagini"
- 21 Li mangia Braccio di Ferro
- 23 Può essere marrone, azzurra, verde o grigia
- 24 Malattie come l'AIDS
- 25 Ricopre, fra le altre cose la 23 verticale
- 28 Un collegamento logico
- 29 Le "top" sono le più belle
- 31 Al... marito di Romina Power
- 35 Si chiede ai performer più bravi
- 39 Il simbolo dell'argento
- 40 Il Dario Nobel per la Letteratura
- 41 La fine di Stalin
- 42 Sta per company

Across

- 1 Formula ripetuta molte volte compie pratica meditativa
- 6 Il Signor da Montefeltro ritratto da Piero della Francesca
- 13 Adorare, provare affetto
- 14 Lo era il Titanic
- 15 Il protagonista de "Il Cacciatore di Aquiloni" di K. Hosseini
- 16 Ingrediente del Mojito
- 17 Un tipo di estrazione mineraria
- 18 Nel gergo comune un giovane bello e atletico
- 19 Lo Tsè, filosofo cinese che inventò il Taoismo
- 20 Ispido, pungente
- 21 C'è quello dorico, quello ionico e quello corinzio
- 22 Il Re d'Inghilterra durante le crociate, detto "leone della giustizia"
- 24 ...x è un progetto di Elon Musk
- 26 Si legge così in inglese la chiocciola
- 27 Movimento artistico che viene spesso riassunto con "Viandante sul Mare di Nebbia" di C. Friedrich
- 30 Vi si attorcigliava un film
- 32 La Mode produttrice di supercostumi ne "Gli Incredibili"
- 33 La Banca Vaticana
- 34 Il regno greco dei morti
- 35 Sigla inglese per "cavolate"
- 36 Si usa per pescare
- 37 Sono dispari in dono
- 38 La Pit è la corsia box
- 40 Il Nobel di A. Einstein
- 42 Embrione della UE
- 43 L'io dello psicologo
- 44 Sono in tutte le chiese gotiche
- 45 L'Emile scrittore francese

Livello Difficile



Across

- 1 Il secondo romanzo del ciclo dei vinti di G. Verga, pubblicato nel 1889
- 15 Un rapper in breve
- 17 Un tipo di acciaio
- 18 Elemento col simbolo Rn
- 19 Famoso circuito Olandese
- 20 Il pay... coinventato da Elon Musk
- 21 Programma comico americano
- 22 Col passare degli anni possono venire al disco
- 23 Fusione di vocali nella lingua scritta
- 24 Il prefisso dell'audio
- 25 Torino sulle targhe
- 26 Può essere fatto e rifatto per un problema ampiamente sviscerato
- 27 Sia di mucca che di capra che di soia
- 28 Il Darth di Star Wars
- 29 Inganno, trappola
- 30 La Curie due volte Nobel
- 31 Valore, pregio
- 32 Dentro la scarpa
- 33 Pulizia, epurazione
- 34 Sostanza plastica con cui giocano i bambini
- 35 Pericolose cadute di sassi dalla montagna
- 36 Si cerca di portarci qualcuno che è in pericolo
- 37 Nome comune della mortella pianta mediterranea
- 38 Le consonanti di mafia
- 40 I suoi fiori crescono a pelo d'acqua
- 41 Bugie, cavolate
- 42 Il prodotto non fermentato della pigiatura o torchiatura dell'uva

- 43** Il titolo di studio di Emmet Brown in "Ritorno al Futuro"

- 44 I grammi di cui sarà pieno
il futuro
- 45 Spoglie mortali, cadaveri
- 46 Si può fare alla carbonara
- 47 L'indimenticata Gambirasio
- 48 Noi a Londra
- 49 Piatto di pesce molto
semplice che si può trovare
anche al giapponese

Down

- 1 Molto buono il fritto con
gamberi e clamari
- 2 Circa 365 giorni
- 3 Giorno marziano medio
- 4 Trasmettitore radio... in breve
- 5 Ripugnanti, bruttissime
- 6 Sí trovo in una selva oscura
che la retta via era smarrita
- 7 Il contrario dell'amore
- 8 Costruì un'arca
- 9 Il primo pezzo di gnocco
- 10 cavo o corda disposta
lateralmente verso poppa,
usata come rinforzo agli
alberi verticali della nave.
- 11 Sgualcite, adoperate
- 12 Ci fu quello Roma-Berlino
- 13 La sua compagna
- 14 Sono pari in Adone
- 15 Dipinse "Colazione sull'erba"
e "Il bar delle Folies-Bergère"
- 16 Spesso legato al sodio
- 20 Primo secondo e terzo
- 22 Un crudele sovrano biblico
che ordina la strage degli
innocenti
- 23 Nave o Aereo di grandi
dimensioni destinato
esclusivamente al trasporto
di merci
- 24 La Wells... famosa banca del
Far West

- 26 Può essere una freccia di diverso colore
- 27 Un animaletto che per diventare adulto subirà delle metamorfosi
- 28 È dovuto ai moti convettivi di aria calda e fredda
- 29 Si emette durante l'espiazione
- 30 Un'azienda lussemburghese produttrice di yogurt
- 31 ...Kombat, iconica serie di videogiochi nata nel 1992
- 32 Tutti gli eredi
- 33 È stato stigmatizzato il suo olio
- 34 Circuito, arena
- 35 È il ritmo nel rimare caratterizzante di ogni rapper
- 36 Film con Angelina Jolie e un usatissimo condimento in inglese
- 37 La Kate supermodella e stilista
- 38 Più inglese, più americano
- 39 La nuova FIAT
- 41 Ce ne sono ovunque per prendere da bere
- 42 ... dire ..., tutto può accadere
- 43 Dieci livelli oltre la cintura nera
- 45 Le camicie brune, il primo gruppo paramilitare nazista
- 46 Il partito italiano che è stato condotto da Matteo Renzi
- 47 Due volte è un giocattolo